LA MOGLIE DI QUATTRO MARITI OPERA TRAGICA DI GIACINTO...

Giacinto Andrea Cicognini, ...




BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
34
1 F
18.1
ROMA



LA MOGLIE DI QVATTRO MARITI

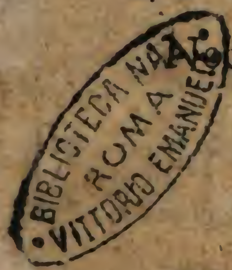
Opera Tragica

DI GIACINTO ANDREA CICOGNINI. FIORENTINO.

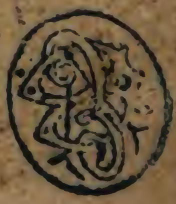
All'Illustriss. Sig.

GIOSEPPE CICCOLINI

Nobile Maceratese.





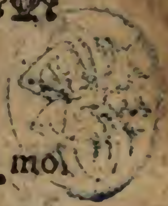


IN MACERATA,

Per gli Heredi di Agostino Grisei, e Giuseppe Piccini. M. DC. LIX.

Con Licenza de' SS. Superiori.





Illustrissimo Signore

PADRON COLENDISS.^mo^



Arebbe reo di grauissima colpa nel Tribunal d'Apollo chi presumesse adombrar lo splendore di virtuoso Componimento, co'l ponerui su'l fronte nome di Caualiere meno ch'erudito. Hà conosciuto il Mondo il magistero sublime, e l'inuentione impareggiabile, di cui son piene l'Opre del Sig. Cicognini; onde hà contribuito loro quegli applausi, che nõ han potuto meritare qualunque

altro, che nel nostro Idioma habbia sin'hora affaticata la penna sù la più fina imitatione di Seneca, di Terentio, e di Plauto. Noi dunque confidati di poter aggiunger nome alla nostra Stãpa co'l rinouare l'impressione di alcuna, habbiamo scelta quella della MOGLIE DI QVATTRO MARITI, che rispondendo à merauiglia coll'artifitio della Compositione alla nouità del Titolo è riputata senz'alcun dubio vno de più vaghi parti di quell' Ingegno fecondo. A V. S. Illustrissima la dedichiamo, che accrescẽdo coll'erudittione, con la varia letteratura, e con tutti gli habiti degni di vero Caualiere, i pre-

i pregi della Sua Illuſtriſs. Caſa hà ſaputo render queſta vn' ricouro ſicuro delle Muſe raminghe, ed vn nuouo Parnaſo per la reſidenza che vi hà la nobiliſſima Academia degl'Inetti. Supplichiamo V. S. Illuſtriſs. di gradir queſt'argomento della ſeruitù, che le dedichiamo, facendole humiliſſima riuerenza. Macerata li 25. di Ottobre 1659.

Di V. S. Illuſtriſs.

Deuotiſs. & Obligatiſs. Seru.

Li Griſei, e Piccini.

Interlocutori.

Enrico Rè.
Iſabella Regina.
Ernelinda Principeſſa.
Conte Odoardo Conſigliero del Rè.
Filandro Cameriero della Regina.
Ferramondo Segretario della Principeſſa.
Marcheſe Filiberto Ambaſciatore di Liceſtre.
Gabinetto Seruo di Ferramondo.
Ghiribizzo Paggio di Corte.
Caſſiopea Nutrice della Principeſſa.

La Scena Rappreſenta Londra.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Enrico Rè, Isabella Regina.

La Scena è Sala Regia.

Rè SOno Rè.
Reg. Et io son Regina.
Rè Posso, e voglio.
Reg. Non potete, ne douete volere.
Rè Chi m'impediſce?
Reg. I miei comandi.
Rè Son Rè.
Reg. Siete Figlio.
Rè Benche io vi riueriſca come Madre, ricordateui però, che ſiete Matrigna. Sarà mia.
Reg. Non ſarà voſtra.
Rè Dico, che ſarà mia Ernelinda.

SCENA SECONDA.

Ernelinda, Rè, Regina.

Ern. MIo Sire, mi chiama la Maeſtà voſtra.
Reg. Nò nò, non foſte chiamata, ritirateui pure a i voſtri appartamenti.
Rè No nò rimanete, ò Prencipeſſa, non è douere, che laſciate la Regina.
Reg. Sì sì, partiamo inſieme.
Rè Sì sì, ch'ancor io vi ſeguo.

Reg. Io resto.

Rè Et io non parto.

Reg Partite, ò Principessa.

Rè Anch'io parto, ò Regina.

Reg. Et io vi sieguo. Soccorso ò Cielo!

SCENA TERZA.

Conte Odoardo, Filandro.

Con. SCorsi quasi infuriato il Rè, e molto agitata la Regina.

Fil. Mi parue di sentire anco la Principessa Ernelinda.

Con. Ben sapete; anzi Dio voglia, che la Prencipessa non sia causa de i furori del Rè, e delle passioni della Regina.

Fil. Per qual cagione? E pur tutta discreta la Prencipessa.

Con. Io non voglio esser vn Coruo vaticinante infortunij.

Fil. Porterebbe la disgratia con se il titolo di desiderabile, se procedesse la disgratia da cosa si bella.

Con. Anco maligni influssi discendono dalle Stelle, che sono così vaghe; e pure si rendono così insopportabili.

Fil. Io non credo, che dalla Precipessa possa, venir male.

Con. Ne io ancora proromperei in parole così empie. Dico bene, che può venire per sua cagione.

Fil. Silentio. Ecco il Rè.

Con. Lo segue la Regina. Ritiriamoci.

SCENA QVARTA.

Rè, Regina, Conte Odoardo, Filandro.

Rè MAdre ahi per pietà!
Reg. Figlio, ahi per compassione!
Rè Ma che fini ci hauete?
Reg. Infiniti, e di gran rilieuo.
Rè Palesatemili.
Reg. Non posso.
Rè Amerò dunque Ernelinda?
Reg. Non Potete.
Rè La cagione?
Reg. Vi prometto diruela, ma in tanto non l'amate.
Rè Vi prometto ascoltarui, ma lasciate in tanto, ch'io l'adori.
Reg. Oh Dio la dirò! Sappiate, che ...., (*Si suiene*)
Rè O là; accorrete al soccorso della Regina. Che accidente infausto! Si conduca alle sue stanze. Che significa questo suenimento? Vuole aprirmi la causa, per la quale non deuo amare Ernelinda, ch'è l'anima mia, e manca di sentimenti. Forse, perche manca di senso, chi non hà tutti i sensi riuolti addolatrare quella bellezza, sì sì sarà mia Ernelinda; e nel principio del mio regnare haueranno fine i miei desiderij nel possesso di quella bellezza. Ogni cosa è lecita, a chi nacque Re. O là

SCENA QVINTA.

Conte, Odoardo, Filandro, Rè.

Con. CHe comandà la M. V.

Rè Hoggi è il giorno destinato per la publica audienza. Voglio, che l'emarezza, che hà recato la morte del mio Genitore, resti addolcita dalla mia generosità. Conte Odoardo leggete i memoriali.

Memoriale.

Con. *Vostra Maestà, ch'è degno germoglio dell'inuitto Clodomiro, che haueua nelle mani la bilancia d'Astrea, e ben da credersi, che sia per contribuire degno premio alla virtù.*

Questi sono i Memoriali, che hanno inuiato le Città più propinque, ne i quali espongono humili preghiere per esser degne d'esser ammesse sotto il di lei benigno patrocinio; & a suo tempo inuieranno Ambasciatori per prestarli la douuta obbedienza.

Rè Gradisco de' miei deuoti sudditi l'affetto cortese. Et i Lauri, che circõdano la fronte Regale, seruiranno per diffenderli da i fulmini d'auuersa fortuna. Fate a tutti fauoreuole rescritto, che da me sarà affermato.

Con.

Con. La Real magnificenza della M. V. per honorare i ſuoi ſerui non s'appaga di termini ordinarij, e perche ella è tutta gratie, non può ſe non diffonderle a tutti humaniſſime. Il Cielo, ch'hà conceduto a lei ogni virtù, fà che ella conceda a ſuoi fedeli ogni fauore.

Rè Conte Odoardo voi, che fin quì hauete occupato il titolo di primo segretario de' miei Stati; e con tanta ſincerità hauete maneggiato gl'intereſſi de' miei Regni, meritate da noi non ſolo la conferma della voſtra carica, ma ancora nuoui honori, e maggiori emolumenti. Vi fò regalo del Ducato di Lincaſtro.

Con. M'inchino alla M. V. e già che io ſcorgo dal Cielo della ſua regia liberalità piouere in me tanti fauorevoli influſſi, corriſponderò ad eſſi con rendimenti di gratie, e ſe non renderò quelle, che deuo, le renderò almeno quelle che poſſo.

Rè Filandro, il merito de i voſtri vecchi fà nella voſtra giouinezza eſſer vecchio anco il voſtro merito, e però addimandate quella gratia volete, che da me vi ſarà conceſſa.

Fil. Sire, l'honore della voſtra gratia è maggior gratia, ch'io poſſa riceuere; poiche il poſſeſſo di quella è baſteuole a felicitarmi; pur già che

così impone, ch'io chieggia, ardirò dimandarle in cõsorte Ernelinda.

Rè Questa Catena, che mi cinge benche sia dei più fino metallo, significa, che anco i Rè sono legati, benche siano d'oro le Catene; e questo Diamante dimostra, ch'io tengo nel dito la durezza, non nel cuore; prendete, portate l'vno, e l'altro ad Ernelinda, perche conoscerà, ch' è regalo Regio.

Fil. O me felice! Parto, e ringratio Vostra Maestà con l'anima istessa.

Rè Gran dimanda mi fece Filandro, perche mi dimandò il Cuore, chiedendomi Ernelinda. Se la brama, non mi può esser caro vn Riuale; se l'idolatra, che merauiglia? Quell'oggetto induce ad idolatrare.

Con. Son qui alcuni, che vorrebbono porgere alla Maestà Vostra alcuni Memoriali.

Rè Introducetegli.

SCENA SESTA.

Ferramondo, Gabinetto suo seruo, Cassiopea, Ghiribizzo, Conte Odoardo, Rè.

Fer. Porgo al Trono di Vostra Maestà espresse in poche righe alcune riuerenti domande.

Rè Chi formò questo carattere?

Fer. Questa mano infelice.
Rè Chi dettò questi concetti?
Fer. La mia necessità.
Rè Leggete Conte.

Memoriale.

Con. *Sagra Maestà vn Caualiero venturiero desideroso di ricouerare sotto l'ombra felicissima de i fortunati lauri della Maestà Vostra, la supplica d'impiegarlo in qualche trattenimento di sua Corte, perche in ogni maneggio, adattato però alla tenuità delle sue forze, e per impiegare tutto il suo spirito in seruitio della Maestà Vostra alla quale augura dal Cielo il colmo d'ogni felicità.*

Rè Qual impiego, ò Duca, vi parrebbe proportionato al merito di questo Caualiero?

Con. L'hauere V. M. appoggiato tutti i negotij del Precipato di Norsorc alla Principessa Ernelinda, perche questi portano con loro conseguenze, e maneggi, ardirei proporre perciò alla M. V. che questo Caualiero, potesse restare impiegato nella sopraintendenza di essi, e come Segretario assistente alla medesima Prencipessa.

Fer. O me felice se mi riesce.

Gab. Li viene l'Asso sui trentanoue, li casca il Cascio su i Maccheroni.

Rè La vostra indole riguardeuole, ò Caualiero, e possente a farui ottenere

ogni

ogni gratia. Siete Segretario alla Prencipessa Ernelinda. E voi, ò Duca, in nostro nome potrete a lei cõsegnarlo. Seruite da Caualiero fedele, ch'io vi ristorerò da Rè liberale.

Fer. Farò le mie operationi loquaci, già che la mia lingua nel renderli gratie è sommersa in vn mare di cõfusione.

Gab. Sig. anch'io hò vn pezzo di Memoriale.

Rè Prendetelo Duca.

Memoriale.

Con. *Vn Seruitore di ventura, ò più tosto di disgratia supplica la M.V. a volerli concedere gratia ne i suoi felicissimi Stati possa aprire Bottegha di Porta Lettere, e di Pollaiulo, con titolo di Ambasciatore residente che di tal disgratia.* Eh và via balordo ti paiono queste gratie da chiedere al Rè.

Gab. Questa è mercantia, ch'ogn'vno n'hà bisogno.

Rè Mi aggrada la sua piaceuolezza, e più d'Ambasciatore residente, meriti il titolo di Caualiero del piacere.

Cas. Fò vn bello, e garbato inchino e Vostra Maestà, e la prego a sentire vn fatto mio, che per non la tenere à bada, in quatt'hore la spedisco. La mia Nonna buona memoria ......

Con. Non è tempo questo madonna Cassiopea di esporre questo negotio a

Sua

Sua Maestà riseruatelo pure a miglior congiuntura.

Caf. Credo, che mi vogliate mettere in mezzo. Se il Rè non dice nulla, come ci entrate voi? Deue dunque sapere V.M. La mia Nonna, che fù moglie á dirittura del mio Nonno, era Femina, & il mio Nonno per esser huomo, era maschio al solito; ma dirò meglio, per tornar vn passettino a dietro ....

Rè Potrete esporre queste vostre domande in vn Memoriale, che per esser voi Nutrice d'Ernelinda potrete sperare anche ogni fauore.

Caf. Horsù farò poi quello, che voi volete. Voi mi promettete pure, che il negotio della mia Nonna; è vero?

Rè Si bene. M'incamino alle stanze della Regina. Saguitemi.

Ghi. Eh, eh, vna parola.

Re Chi è quello?

Caf. Mio Figliolo al vostro seruitio, e Seruitore d'Ernelinda.

Rè Seruo d'Ernelinda s'accosti. Accostati,

Ghi. Accostisi chi mi vuol sentire.

Gab. O birbone.

Ghi. Birbone sciagurato sei tù.

Caf. Quietateui, voi sete tutti due auanti al Rè, Che non vi vergognate?

Rè Duca guardate quello esponga questo seruo nel suo Memoriale.

Con. Porgimi il foglio.

Ghi. A chi? Eh voi non m'imbrogliate; se bene non sò compitare, quanto al leggere, lo voglio leggere da me.

Con. Che cosa è questa?

Ghi. E vna nota della musica, che dicè Rè per dimostrare, che questo foglio deue andare al Rè.

Con. Oh sei Ghiribizzo?

Ghi. S'io sono Ghiribizzo, ò Ghiribizzo, ò vna bestia vdite, vdite, & ascoltate.

Memoriale.

Il Molt'Illastre, e molto Mag. e molt' Honorando Meser Ghiribizzo Fransasacoli de' Ceruellini, vdite, vdite, & ascoltate; *essendo per la voglia, ch'hà di mangiar per far debito di molta pecunia;* vdite, vdite, & ascoltate, *& essendo asciutto di soldi, come i manigoldi di far bene,* ascoltate, ascoltate; *supplica il Rè, che li dij licēza d'estrarre da suoi Regni due Case, & vn pezzo di Terra lauoratiua*, vdite, & ascoltate, *confina prima con sua sorella, & secondo con sua Cognata, a terzo, con tutto il suo parentado a canto di donne, che hanno hauuto sempre terre lauoratiue*, vdite, & ascoltate, *Di più lo supplica ad ordinare al suo Mastro di Stalla, che non metta gl'occhiali a i Caualli giouani, ma ben si a i Caualli vecchi, che n'hanno più bisogno. E di più* vdite, & ascoltate, *la prega a commandare al suo Cantiniero;*

ro, che del vino, che dispensa alla famiglia, ne faccia mettere sei barili per soma, perche è vn vino leggierissimo, e non aggraua punto. Vdite, vdite, & ascoltate, che hora viene il buono.

Rè Troppo sono le tue istanze. Ti si concedano l'addimandate sin' hora.

Ghi. Horsu se voi non volete vdirmi, & ascoltarmi, non occorre, ch'io dica più. Vdite, & ascoltate. Mia Madre per la più corta andiancene, andiancene accompagnati.

Caſ. Oh burlonaccio, piaceuolone. Scusatelo, sapete, che è di quella razzaccia

Rè Duca, mentre io mi trattengo a familiari colloquij con la Regina, potrete voi, come prima v'imposi, condur cotesto Caualiero alla Prencipessa Ermelinda.

Con. Sarà appieno obbedita la M. V.

SCENA SETTIMA.

Si muta la Scena in Città.

Ghiribizzo, e Cassiopea.

Ghi. Qvanto al Memoriale ha hauuto poco spaccio.

Caſ. La colpa è tua, che non hai creanza, Che credi, che habbiano detto le genti, quando ti hanno veduto andar dauanti al Rè con si poca gratia? Non possono hauer detto altro, se

non

non che tu sei vn Asino.

Ghi Non possono dire altrimenti, sapendo, che io son vostro figliolo.

Cas. Si perche io son Donna di discretione, anzi la discretione medesima, che è la Madre de gl'Asini.

Ghi. Dunque voi siete vna Miccia?

Cas. Ah giustitia, giustitia; a questo modo si parla con sua Madre eh? Chiudi quella bocca, abbassa quegl' occhi. Che sì, che sì, se io piglio vna scopa. Vh pouerino, come si è rimescolato; in fatti egl'è poi composto di queste carnuccie. Oh via sù parla pouerino, che io ti dò licenza, ma di bene, altrimenti tu non hai da parlar per dieci giorni.

Ghi. Quando la gente mi dice, che voi siete ghiotta, e che se bene voi non hauete pane, voi volete della carne in ogni modo, che gl'hò da rispondere?

Cas. Che sono vna mano di tristi, e de ribaldi, che a me non tocca a mangiar carne, ma a roder l'ossa.

Ghi. Oh in quanto all'ossa mi diceuano, che voi l'haueui lasciate a mio Padre, e che gli haueui tutti messi in testa.

Cas Orsù hò inteso! pianellate à dirittura.

Ghi. O signora Vacca, e sig. Troia, volsi dire sig. Madre, ch'è il medesimo.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Si Muta la Scena in Anticamera d'Ernelinda.

Conte Odoardo, Ferramondo, Cassiopea, Ghiribizzo, Gabinetto, Ernelinda.

Con. ECco appunto la Nutrice della Prencipessa. Guardate Madonna Cassiopea vn poco, se io posso parlare a Sua Eccellenza.

Cas. Oh mala cosa lo stare in Corte? In fatti l'hauere a seruire non è tagliato a mio dosso. Tutto il dì mi conuiene trottar quà, ò là, come vna Caualaccia di vettura. Vado Sig.

Con. V'attendo con la risposta. Caualiero mi rallegro con voi della carica conseguita assicurãdoui pure mettendo le vostre buoue qualità, sarà vn mezzo per faryi ottenere fini megliori.

Fer. Io stimo quest' occasione bastante a rendermi a pieno felice.

Gab. Et io, che sò l'imbroglio, gl'entro ma leuadore.

Ghi. Bestia, non entrare tra noi Gentilhuomini.

Gab. Mi scusi V. S. l'haueuo presa per vn guidone, quanto mi fos'io.

Ghi. O tu sei sciocco a dirtela giusta.

Con. O là.

Gab. Non dico più niente.

Ghi. E s'io apro la bocca, ch' io spiriti.

Fer.

Fer. Gran giuramento facesti: guarda nõ ti incontri male.

Con. Ecco Ernelinda. Riueritela, ò Caualiero, & ammirate in questo composto, beche mortale, qualità, e doti sourhumane, e celesti.

Ern. Sig. Duca, e che fauori son questi? in che deuo seruirui.

Con. Riuerisco, ò mia signora, in lei quel merito, che per esser senza termine cagiona in tutti ammiratione senza fine.

Ern. Eh sig. Duca V. S. è altretanto eloquēte, quanto cõpito, e gratioso Caualiero; non è merito in me, se non quello, che vi ritroua la sua cortesia.

Con. Le parole, ch'io pronuntiai, ò sig. mi dettò nel cuore la verità istessa, e dal cuore le tramandò sù la lingua.

Ern. E la vostra lingua, e'l vostre cuore; l'obliga la mia lingua, e'l mio cuore; la vostra lingua troppo faconda obliga la mia à tacere, e'l vostro cuore troppo amoreuole obliga il mio ad esser sempre grato: Che mi camandate sig. Duca?

Con. Il nuouo Rè, ch'hà vecchio il senno, e la prudenza, benche sia poco, ch'hà intrapreso i maneggi del Regno, pẽsa non poco allo stabilimẽto di esso: E perche in V. E. appoggiò gl'affari del Prencipato di Norforc, hà per questo voluto prouederla di perso-

na,

na, che possa alleggerirle il peso, che portano seco i negotij di qualche rilieuo. Le consegna questo Caualiero per suo attuale seruitio nella carica di segretario.

Ern. Il mio Rè, mio sig. è per me vna stella benefica, che mi pioue continoui influssi di gratie. Accostateui Caualiero.

Fer. Oh Dio, nō sò, se soprafatto dallo stupure potrò articolar le voci. Se le Deità non hauessero eletto per stanza l'Olimpo, io direi, che stantiassero in questa Reggia: mentre io vedo l'E. V. le di cui rare qualità portando la fama per l'Vniuerso si è fatta conoscere auara ne i suoi encomij, perche per molto che dica, dice sempre meno del vero.

Ern. Oh Dio quel volto mi rapisce, quel parlar mi saetta!

Fer. Onde se fosse in me altretanta fecondia, quanto è in lei bellezza, e virtù sperei forse con le mie parole di agguagliare le sue gratie, ma perche mi è noto, che V. E. altretanto mal volontieri ascolta le sue lodi, quanto volentieri si diletta operare cose lodeuoli, per questo consegnerò ad vn riuerente silentio quei concetti, che nō sà esprimere vna lingua infacōda.

Ghi. Oh bene, ò bene.

Gab. Eh và al Diauolo.

Ghi. Hò paura a gir solo.

Ern. Gradisco i vostri detti, e mi son cari, benche non veri. Son donna, e sò per questo le mancanze, alle quali è sottoposto questo sesso. Seruite come parlate, perche seruirete a mio gusto sig Duca ringratiate il Rè per mia parte, per la benignissima memoria, che conserua di vna sua serua, diteli, che rimango alla M. S. con infinite obligationi.

Con. Sarò pronto essecutore, di quanto V. E. m'impone. *Parte.*

Ern. Palesatemi la vostra conditione.

Fer. Nacqui per seruire.

Ern. Il vostro nome?

Fer. Ferramondo.

Ern. Donde sortiste i natali?

Fer. Nella Città di Licestre principalissima di questo Regno.

Ern. Ferramondo.

Fer. Eccomi sig. corpo animato da i soli arbitrij di V. E. per conformar sempre le mie operationi a i gusti di lei.

Ern. Volete seruirmi eh?

Fer. Prima me l'insinua il mio genio, e poi me lo comanda il Rè.

Ern. E sarete segreto?

Fer. Come se porto il nome di segretario.

Ghi. Eh Zi zi, signora.

Gab. Senti parlar di Animale.

Ghi. E però m'hai inteso tù.

Ern. Che rum ore è quello? E voi chi siete?

Gab. Il sottosegretario sig. perche seruo

que-

questo gentilhuomo.

Ern. Ghiribizzo tratta bene i forastieri; che cosa diceui?

Ghi. Se la grida, io non dico nulla, se la nō grida. Il Sig. Filandro è quì, che viene alla volta sua.

Ern. O come l'importunità di costui trōca le mie dolcezze. Ghiribizzo cōduce intanto il seruo del segretario a mettere in ordine le stanze della segretaria.

Ghi. Vien via bestia.

Gab. Vada auāti lei, come maggior di me.

Ghi. Habbiamo gusto, che siete persona di giuditio.

SCENA NONA.

Filandro, Ernelinda, Ferramondo.

Fil. COnceda il Cielo a Vostra Eccel. prosperi auuenimenti.

Ern. Corrispondo a i vostri prosperi augurij con inuiar ancora a voi annuntij di ogni felicità.

Fil. Chi hà sguardo, ò Signora per rimirar le vostre bellezze, è forza, che habbia cuore per idolatrarle.

Fer. E vero.

Ern. Chi hà ben purgata la vista rimirandomi con attentione, imperfettissima mi troua.

Fer. Non è vero.

Fil. Dispongasi di perder la libertà, chi vna sol volta la vede.

Fer. Lo confesso.

Ern. Anzi dispongasi di compatirmi, come mancheuole.

Fer. Questo lo niego.

Fil. La vostra modestia, ch'è infinita, e vguale appunto alla vostra bellezza. Io taccio, voi anco, ò sig, potete tacere; perche per voi parlano tante lingue, quãto hauete in voi qualità riguardeuoli, e perche io più d'ogn'altro vi mirai, e vi ammirai hauendoui per signora de' miei pensieri eletta, ardij a dimandarui al Rè per Consorte, perche nel principio del suo regnare facesse con il concedermiui, regnare lando in me ogni liberta. Non mi rispose il Rè con parole, ma con fatti, porgendomi questa Catena, e questò Diamante, mi disse, che a voi lo recasse.

Ern. Dunque il Rè mi vi diede per Consorte? E per segno di ciò questa Catena, e questo Diamante m'inuia.

Fil. Così credo Signora.

Fer. Ohimè questo auuiso è basteuole ad vccidermi!

Ern. Ohimè questa nuoua mi trafigge l'anima. Il vostro merito sig. Filãdro è da me molto bene conosciuto, e di esso faccio quella stima, che si deue; ma i nõ hauer p anco applicato l'animo ad accasarmi, mi fà per hora rispõdermi,

che

che à suo tempo hauerò considerationi alle vostre buone qualità. Riceuo il regalo, perche è dono regio. Risponderete dunque à Sua Maestà, ch'io tengo per decreti irretrattabili le sue risolutioni; ma in questo non credo, che sia per contraporsi alla mia volontà.

Fer. Comanda Vostra Eccellenza, ch'io vada à palesare in suo nome questi sentimenti a Sua Maestà?

Fil. E perche non hò io lingua bastante per esprimere al Rè il sentimento della Prencipessa?

Fer. Ve lo potria forse perturbare il cuore appassionato.

Fil. Viue cosi potente in me la ragione, che la possono i sensi predominare.

Fer. Ancora i Sauij restano ingannati.

Fil. Hò fatto tale sperimento di me medesimo, che sò, quanto me ne possa presupporre. Anderò dal Rè, palesarò quanto mi disse Ernelinda, senza ch'altri entri in questi affari.

Fer. Son suo Seruo.

Fil. E perciò doueui tacere.

Fer. Parlai per zelo, perche son ....

(Mette le mani alla Spada)

Ern. O là Ferramondo ritirateui. Sig. Filandro risponda a S.M. ch'io chiedo dilatione per diliberare.

Fil. Obbedisco.

Ern. Ferramondo siete troppo sensitiuo;

questi nella Corte è Caualiero principalissimo, e tiene il primo luogo appresso sua Maestà.

Fer. Vedeuo, che S. Ecc. haueua repugnanza nel prestare il suo consentimento a queste nozze, e per questo ardij interpormiui, perche in vero è di mistiero, che v'incontri la sua volontà.

Ern. E che credete, che io non habbia voglia d'accasarmi?

Fer. Non arriuo, ò signora, a penetrare i suoi sensi.

Ern. Ditemi Ferramondo, e voi volete prendere Consorte?

Fer. Quand'io trouassi Dama, che compatendo i miei demeriti, mi degnasse del suo amore, mi vi lascerei indurre.

Ern. Non credo già, che vi possono mancare le Dame,

Fer. Non ritrouandosi in me qualità amabili, diffido trouarne.

Ern. Siete pur vago, & auuenturato.

Fer. Forse apparisco tale rimirato dalla sua cortesia.

Ern. Penso, che così rassembriate a tutti.

Fer. Piacesse al Cielo, ma io nol credo.

Ern. Siete troppo modesto.

Fer. E lei è troppo benigna.

Ern. Il vero deue hauere il suo luogo:

Fer. La miglior qualità, che sia in me, è d'esser suo seruo.

Ern. Che! siete mio?

Fer. Sì Signora.

Ern. E io son vostra.
Fer. Oh me beato!
Ern. Vostra Padrona. seruite, e tacete.
Fer. Hò da far altro?
Ern. Sì.
Fer. E che?
Ern. Amare.
Fer. E chi?
Ern. Chi ama ancor voi.
Fer. Non mi è noto.
Ern. Lo sapete.
Fer. Chi è questo oggetto?
Ern. Io son vostra.
Fer. Oh me beato!
Ern. Vostra Padrona. Seruite, e tacete.

SCENA DECIMA.

Ferramondo solo.

Fer. CHe io serua, e taccia; seruirò, e tacerò, poiche solo per seruire hò lasciato il Padre, e senza palesare la mia partita hò con vna tacita fuga abbandonata la Patria tirato in queste parti dalle bellezze della bellissima Ernelinda, poiche quante furono le bocche lodatrici della Prencipessa, altre tante furono le cagioni delle mie fiamme; e quante furono gl'assalitori del mio Cuore. Vna Dea, ch'è tutt'occhi, che vn Dio, che è cieco, habbia ricetto in questo seno, possesso in questo petto.

Amore è vna Sirena, per ſuggirlo non ſolo biſogna chiudere gl'occhi per non vedere, ma gl'orecchi per non vdire; perche non ſempre ſono gl'occhi le porte d'Amore, prouando per eſperienza, che in me per gl'orecchi hà fatto paſſaggio in queſto cuore. Amo la Principeſſa Ernelinda, e la mia buona fortuna opera, che il Rè per ſeruo me le hà deſtinato, Amo, ma non sò, con quali ſperanze; perche quantunque io habbia ſortito riguardeuoli i natali, non per queſto ardiſco di paleſarmi, ſe non per vn priuato Caualiero, e in queſta forma reſta diſuguale la mia dalla ſua conditione. Filandro fauorito dal Rè, e che tiene il maggiore poſto in queſta Corte, ſe n'è ſcoperto Amante. Queſto è potentiſſimo Riuale baſteuole ad abbattere in vn momento tutto il mio amoroſo Edificio. Ernelinda hora mi ſi moſtra corteſe, hora mi ſi moſtra ſeuera, l'honore, di che porta veſtita la faccia li ricopre forſe quell'amore, che racchiude nel cuore. Che farai dunque agitato Ferramondo?

S'all'impero d'Amore homai ſoggiaci,
Obediſci il tuo bene, e ſerui, e taci.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Sala Regia.

Filandro, e Rè.

Rè E Sseguiste?

Fil. In conformità appunto, che la M. V. si degnò comandarmi, diedi alla Prencipessa, e la Collana, e'l Diamante, regali così munifici, e grandi, che ben furono conosciuti da lei, prouenienti da vna mano Reale.

Rè E le furono a grado?

Fil. Mostrò gradirli in estremo.

Rè Io rimango appagato della prõtezza, con la quale hauete posta in essecutione la mia volontà.

Fil. Sodisfeci al debito di seruo fedele, & obbedendo alla M. V. appagai anco me stesso.

Rè Come dire?

Fil. Dissi ad Ernelinda, che V. M. me l'haueua concessa in moglie.

Rè In moglie? Et ella che rispose?

Fil. Che chiedeua dilatione, e tempo da pensarui.

Rè Forse non ci penserà tanto, se li farete sottoscriuere questo foglio. Portatiglielo.

Fil. Questo foglio, benche leggiero, è bastante a caricarmi d'vn peso intolerabile d'obligationi infinite.

SCENA DVODECIMA.

Filandro solo.

Fil. MI diede il Rè aperto il foglio, non deue curare, ch'io ne scorga il contenuto.

Lettera.

Enrico Rè alla bellissima Ernelinda.

Nel principio del mio regnare non saprei conoscere felicità maggiore, se non nel possesso della vostra gratia, v'inuito perciò al Regno; vi chiamo allo Scettro; vi hò eletto per mia Consorte, sottoscriuete voi questo foglio, perche siete Regina. Non sò, se io dorma, ò sia desto, s'io sogni, ò vegli, sò ben di certo che sono il più confuso, il più agitato; il più smarrito, il più perduto, di quanti già mai furono da accidenti contrarij combattuti, agitati, smarriti, e perduti. Portai la Catena, donai il Diamante, ma non già per me. O incauto, che io fui a palesarmi Amante d'Ernelinda poiche d'Amante m'è conuenuto esser mezzano de' suoi Amori. Ma se è vn Rè, che ama, deue desistere dall' *Amare* il seruo. Duolmi la perdita d'Ernelinda, ma è troppo potente chi me la toglie, anzi non me la toglie, perche non fu mai mia. Gran discretezzà d'vn Rè per non disdire alla mia domanda, & aprirmi i suoi sentimenti. Ecco la Regina.

SCENA DECIMATERZA.

Regina, Cassiopea, Filandro.

Cas. VH pouerina io stò pure a vedere, come potete fare a resistere a tanto piangere; hora, che voi hauereste da esser tutta allegra, state tutta malinconica, ch'io non vi posso vedere. Sempre sospiri, sempre lagrime, e poi par che habbiate sempre il singhiozzo.

Reg. Sai pure, s'io n'habbia la cagione; ma taci; ecco Filandro.

Fil. M'inchino riuerente alla M. V.

Reg. Ben trouato Filandro, ch'è la norma della gentilezza istessa.

Fil. Hebbi l'esser da V. M.

Reg I seruitij prestati a questa Corona del Marchese Filiberto vostro Padre ve ne resero meriteuole.

Fil. Mi conosco in vn certo modo più obligato alla M. V. che al Marchese mio Padre, da cui partito in etá di cinque anni, destinato Paggio alla buona memoria del Rè, appena posso dire, che lo conosco di vista; ma da lei hò riceuute continuate gratie, e frequenti benefitij; ne hò visto giorni, ch'io non habbia veduti effetti della sua generosità.

Reg. Sono state in voi ben collocate tutte le dimostrationi affettuose, ma ditemi per vostra fè, perche così turbato vi miro.

Fil. Non hò cosa alcuna, che mi conturbi.

Reg. Non siete al solito allegro, in vano da me vi nascondete.

Cas Di sù, di sù Bambolino mio, non te ne vergognare nò, di pure il fatto tuo alla libera. Vh egl'è pure garbatuccio, e par giusto vn sennino.

Reg. Ritirateui Cassiopea. Dite pure alla sigura, ò Filandro, i vostri sentimenti, palesatemi quelche vi affligge.

Fil. Già che la M. V. così mi comanda, le dirò liberamente il tutto. Nelle cõmuni allegrezze del nostro Rè auualorato dalle sue benignissime esibitioni di voler concedere a tutti i fauori, ardij di tentar la mia sorte. Prima che io parlassi mi preuenne il Rè. Mi dice, che io chieggia, che quanto adimando, mi sarà conceduto, io piglio animo, richiamo l'ardire, procuro palesarmi i miei desiderij, gl'apro le mie brame, gli narro i miei desiri, gli discopro la mia volontà, gli chiedo Ernelinda in Moglie, resta il Rè quasi stordito, non mi niega alla palese, ne alla scoperta mi concede la gratia; prende vna Catena, piglia vn Diamante, l'vno, e l'altro mi porge, mi comanda, che ad Ernelinda li porti. Io lo ringratio, parto contento, corro ansioso, trouo la Prencipessa, le fò chiare le mie domande, le presento la Catena, le dò

il

il Diamante, ella l'vno, l'altro riceue, chiede tempo a risoluere, io rimango consolato, torno dal Rè, li narro quanto è seguito, il Rè si rallegra, replico le mie istanze, il Rè non risponde. Mi porge questo foglio. Io lo leggo, rimango stordito. V.M. mi domãda la cagione del mio affanno. Io parte glie ne scopro con le parole, il rimanente lo puole vedere in questi caratteri.

Reg. O Dio, che leggo!

Caſ. Vh che vi venga il canchero! Importaua di dar quel foglio alla pouerina; guardate come è diuenuta scura.

Reg. Ohimè Filandro!

Fil. Mia Regina,

Reg. Vi porse il Rè questa carta?

Fil. Sì mia Signora.

Reg. Son morta.

Fil. Per qual causa la *M.* V. così si turba.

Reg. Non posso dirla.

Fil. Palesi V. M. il suo male, se vuole trouarci rimedio.

Reg. O Dio non dimandare quello, che non vorria sapere.

Fil. Ogni male hà riparo.

Reg. Il mio è disperato.

Caſ. Vh che voi possiate scoppiare, io sò, che l'hauete concia la meschinella, stà tutta sottosopra; se non fosse per il rispetto, che hò della mia giouẽtù, io farei qualche sproposito, Che fate

vo? Vh pouerina.

Reg. Ohime, che nel nero di questi inchiostri apprendo gl'apparati funebri a i miei funerali; ogni riga forma il rogo alle mie già morte speranze, ogni linea mi linea il cuore. Maledetta Carta, maledetti caratteri. Oh Dio, Filandro, Cassiopea.

Fil. signora.)
Cas. signora) *rispondono insieme.*

Reg. Aiuto.

Fil. Son pronto.

Cas. Et io prontissima da Donna honorata.

Reg. Filandro partite, dite al Rè, che a me consegnaste la Carta.

Fil. Farò quanto V. M. m'impone.

Reg. Nò, sentite Filandro.

Fil. Attendo i suoi cenni,

Reg. Niente, niente, partite.

Fil. Io vado.

Reg. Ascoltate. Vi dà il cuore di tacere, quanto son per dirui?

Fil. Mi perdoni V. M. fà torto alla mia seruitù.

Reg. Nò, nó, non occorre altro, a Dio.

Cas. A Dio. Non vi posso dire huomo di belle lettere, se le portate tutte ad vn modo.

SCENA DECIMAQVARTA.

Filandro solo.

Fil. IN gran confusione è partita la Regina, molto la perturbano queste resolutioni del Rè. Pareua vna furia agitata;

agitata; grã cose racchiude nel seno, ne tenta palesarle, e la Regina per adherire a suoi fini, si oppone a queste nozze, non son del tutto estinte le mie speranze. Qualche cosa sarà; non è affatto mortale quel malore, a cui resta per antidoto la speranza.

SCENA DECIMAQVINTA.

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelinda Ferramondo, e Gabinetto.

Fer. FVrono in vero precipitose le mie resolutioni, ma la fortuna, si come inalza gl'audaci, così opprime i pusillanimi. Gran venuta fù la mia l'esser destinata al seruitio della Prencipessa, poiche almeno, se non altro, resta appagato l'occhio nel rimirare le sue bellezze.

Gab. Sono stati così felici i vostri amori nel principio, che vi auguro mezzi migliori, e felicissimi fini.

Fer. Il vestir la persona di Caualier priuato fà, ch'io non possa scoprire alla Prencipessa, per esser io troppo a lei inferiore.

Gab. Ma se la Prencipessa mostra voler bene a voi, come mi hauete accennato, che vi dimostra, che farete in questo caso.

Fer. Anderò destreggiando; palesar non mi voglio, è troppo cruda la Prencipessa;

Gab. E però Donna.

Fer. Anzi più tosto vna Dea.

Gab. Anco le Dee non furono le più esquisite cose del Mondo; e per quanto hò inteso dire, la medesima Cinthia arse per Endimione.

Fer. Raffrena quella lingua, e ricordati, che parli d'Ernelinda.

Gab. Parlo d'vna Donna.

Fer. Come dire?

Gab. Le Donne sono come l'vue dopò la gragnuola, ò magagnate, ò guaste.

Fer. Troppo t'inoltri. Taci che viene la Prencipessa.

SCENA DECIMASESTA.

Ernelinda, Ferramondo, e Gabinetto.

Ern. FErramondo siete qui eh?

Fer. Si mia signora.

Ern. Appunto vi bramauo.

Fer. Son pronto ad obbedirla,

Gab. Ci è imbroglio al figuro.

Ern Gabinerto accostati.

Gab. Mi vergognauo comparire auanti V. Ecc. con le calze tutte rotte, senza nessuno quatrino nelle saccoccie.

Ern. Serui bene, e spera meglio; ritirati. Ferramondo, vna Dama amica mia mi mostrò vna lettera amorosa scritta da vn suo Vago, e confidata di poterli acconciatamente rispondere, mi pregò, ch'io lo facessi, seruij l'Amica,

cà,

ca, e feci questa risposta: ma perche sono nelle cose d'Amore, anzi rozza, che nò, e mi presuppongo, che voi ne siate buon Maestro, voglio, che ne facciate anco vna voi, che senza fallo sarà più conforme alla intentione dell'Amica, però prendete, e leggete.

Fer. Signora, doue ella hâ poste le mani, altri non può megliorare; anzi il pretendere di agguagliarla sarebbe temerità; però senza ch'io legga supplico V. Ecc. a mandare quella, che hà scritta.

Ern. Nò, no leggete, leggete.

Fer. Son figuro signora, che non farò cosa buona, pure giache comanda chi può, obbedisca chi deue,

Lettera.

Conosco veramente d'hauere nel petto vn Cuore Amante già, che hò nella bocca timorosa la lingua. Vorrei parlare, e non ardisco, vorrei tacere, e non posso. Amor mi sospinge, e l'honor mi raffrena, arde l'anima mia, ma non tento di lasciare esalare il fuoco, se non con i sospiri, ne di spengerlo, se non con lagrime. Amo chi leggerà questa carta, e perche nõ posso dirglielo con la bocca, glie lo paleso con la penna.

Ern. Che ve ne pare.

Fer. Che se ella è a proposito del soggetto, che si pretẽda, non può esser migliore.

gliore confesso però, che non intendo come la sospinga Amore, & Honor la ritenga. Che forse non sono honorati gl'amori di questa Dama?

Ern. Honoratissimi. Mà vi dirò l'oggetto amato è di conditione inferiore alla Dama, che l'ama.

Fer. Amore ogni disuguaglianza adegua

Ern. Ma Honore, stato vguale, ò superiore ricerca.

Fer. Se questo fosse pochi parentadi si farebbono.

Ern. E se questo si permettesse si distruggerebbe il Regno dell' Honore.

Fer. Amore è Deità troppo potente.

Ern. E l'Honore è Deità troppo sensitiua.

Fer. Amore è cieco, e non osserua tante vguaglianze.

Ern. E l'Honore è così oculato, che ogni disuguaglianza l'offusca.

Fer. Horsù sig. mi dò per vinto, e dico, che la lettera, che V. Ec. hà scritto, è così addattata al soggetto, che non mi dà l'animo di farla migliore.

Ern. Entrate alla proua.

Fer. Non mi arrischio.

Ern. Fatelo per Amor mio.

Fer. Già, che così vuole prouare la mia ignoranza, obbedisco.

Ern. Gabinetto ascolta.

Gab. Son quì signora,

Ern. Poco diãzi mi dicesti, che nõ haueui nissun denaro in saccoccia, è possibi-

le,

le, che sia il tuo Padrone così fallito?

Gab, Non è fallito il Padrone, dico d'esser fallito io, poiche la mia borsa hà fatto voto di pouertà e di nō possedere mai ne oro, ne argento; & anch'io se l'ho da dire giusta; il Padrone è come quel Filosofo, tutti li beni porta seco, vn vestito alla moda, vna spadina alla bizzarra, vna bottega di nastri a i calzoni, li galloni di quà, e di là, li fiocchi al collare, come i Caualli di Carozza, e salta la banca, da li in là nulla.

Ern, E che fà il tuo Padrone de' denari? gioca forse?

Gab. Piacesse al Cielo; a i giocatori non mancano mai denari. Sarà vn Pittor famoso, che con cento, e mille colpi non arriua a perfettionare vn ritratto, del quale poi ne riceuerà a pena diece scudi, che vn giocatore ne guadagna cento, e mille in vn colpo.

Ern. Talche non gioca?

Gab. Se forse non gioca à Dama.

Ern. E gioco di passa tempo.

Gab. E pur vi hà perduto l'anima.

Ern. E se non gioca, sarà innamorato.

Gab. Non sò se sia da tanto.

Ern. E come vn Giouane del suo essere discreto, e galante, non hauerà qualche amor d'honesto fine?

Gab. Io sig. nō me n'intendo, bado à fatti miei, e nō m'intrigo di quelli del Padrone.

drone, e perche lo vedo venire alla volta di Cucina.

Fer. Vengo, ò mia sig. con hauerui obbedita.

Ern. Scriuesti?

Fer. Scrissi, ma con poca speranza di far cosa buona. Hauerò sempre la scusa, che scrissi comandato.

Ern. Mostrate.

Lettera.

Vn Cuore appassionato, che non può ridire i suoi affanni, è condannato a viuer sempre in vn inferno amoroso, & è veramente stupore, come amore, che è tutto fuoco habbia à rendere vn Amante tutto di ghiaccio; io lo prouo per esperienza, che sento ardore nel seno, e non hò ardire nella lingua; hò il petto circondato di fiamme, hò la bocca inceppata da i ghiacci; quelli incendi mi consumano, questi rigori m'affliggono; s'io paleso i miei dolori, fò torto alla mia conditione; s'io li taccio, condanno me stesso; dunque voglio, e non voglio amare, e non voglio, che altri sappia il mio amore, il quale, perche non oso ridirlo con la bocca lo paleso con la penna.

Questo concetto è rubbato a me.

Fer. Per fare, che tutta la lettera non fosse disprezzabile, bisognaua metterui qualche cosa di buono. Che ne dice Vostra Eccellenza?

Ern. Bene osseruasti il decoro della Persona.

Fer.

Fer. Eh che ella vuole la burla.

Ern. Piacesse al Cielo.

Fer. Quanto feci, fù per essecutione de' suoi cenni, nõ per gareggiare con lei.

Ern. Vincesti, però la gara, ma non è marauiglia, essendo io Donna, e sottoposta a qualsiuoglia errore, e per auẽtura non molto suputa, come l'effetto dimostra. Horsù io mi porto questa lettera per leggerla a più bell'agio.

Fer. Ci trouerà *V.* E. molti errori.

Ern. Anzi nessuno potrò trouarne.

Fer. Molto V.E. mi honora, e con sua gratia terrò questa sua appresso di me.

Ern. Portatela, e leggetela a vostro gusto; anzi stracciatela, che più non merita.

Fer. Stracciarla?

Ern. Sò che non importa, che si perda, mentre si può perdere più assai.

Fer. Come dire?

Ern. O là seruite, e tacete.

SCENA DECIMASETTIMA.

Ferramondo solo.

Fer. SOno stato vn pezzo in Paradiso, & in vn subito mi trouo precipitato nell' Abisso. Questa lettera è ripiena di misteri, non v'è parola, che non habbia doppio significato. Son confuso, se non mi scuopro amãte. Mi sento rimprouerare, come timido

s'io

s'io m'inoltro, mi sento rispingere, come ardito, osseruo la Principessa, la seruo rispettosa, con timore le parlo, ella ridente mi comanda, io pronto obbedisco, affabilmente discorro, dolcemente m'affido, e subito mutandosi scena vna Comedia allegra, mi si conuerte in Tragedia, ò fusse per questa almeno per me vna Tragedia di lieto fine? O Dio come tra questi strauaganti affetti viue tumultuante l'agitato mio cuore.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Ghiribizzo solo.

Ghir. O Io son pure nel bell'intrigo; di seruitore son diuentato Guardiano, la Regina m'hà trouato sul Cortile, e mi hà chiamato, e mi hà detto, Ghiribizzo habbi cura d'Ernelinda. Dimmi s'ella parla con huomini auuertisci, non lassare andare alcuno alle sue stanze senza mia licenza, ne anche il Rè medesimo. Io non sò se ella m'vccella. Argo che haueua cent'occhi non potè guardare vna Vacca, & ella crede, che la possa guardare con due soli. O là s'inganna, e se non è vero, che il Cielo mi faccia. Horsù non voglio bestemmiare a sproposito. Questo nuouo segretario alla cera mi pare vna gran mozzina, io lo conobbi a gl'occhi, che era vn furbo; Vh sempre parla

con

con lei con certe paroline amoreuoli, ch'io dubbito di qualche imbroglio. Ma zitti, ecco la Principessa.

SCENA DECIMANONA.

Ernelinda, Ghiribizzo.

Ern. GHiribizzo, vedesti il segretario?

Ghir. La lingua batte, doue il dente duole. signora nò.

Ern. Và a cercarlo, e digli, che a me ratto se ne venga.

Ghir. O questa è bella, io le deuo hauer cura, che gl'huomini non li parlino, e lei vuole, ch'io vadi a cercare per condurgleli. E doue hò io a battere il capo per trouarlo?

Ern. Sarà forsi nell'Anticamera Regia.

Ghir. Posso andare a vedere.

Ern. Và, e spediscela.

Ghir. Corro, volo, precipito.

Ern. O come è bello Ferramondo, non posso stare vn momento da lui lontano. O Honore, e Amore crudelissime Deità, perche tanto mi tormentate? Se voleui farmi parer bello Ferramondo, perche non farlo vguale alla mia conditione? O veramente perche non abbassare me al pari della sua? Conuien, ch'io tenga il mio decoro, ma dall'altra parte non posso non mostrarmeli affettuosa, & è anco impossibile, che altra imagine, che la sua, possa mai penetrarmi nell'anima. Ma se ne viene Ferramondo,

SCENA VIGESIMA.

Ferramondo , Ernelinda , Ghiribizzo .

Fer. MI cercaua V. Ecc.
Ern. Haueuo caro vederui .
Fer. Sono ad obbedirla .
Ern. O là Ghiribizzo .
Ghi. O'u , volsi dire , signora ,
Ern. Porta da scriuere .
Ghir. L'Officio , hò inteso , scusa per restar sola . Vado .
Fer. Ferramondo foste mai innamorato ?
Fer. Sì mia signora .
Ern. Chi fù la vostra Dama ?
Fer. Vna Deità terrena .
Ern. Se in sua presenza vi ritrouaste , che le direste ?
Fer. Due dozzine di parole amorose .
Ern. Benedica il Cielo tant'eloquenza , già , che si vendono a dozzine ; ma come direste ?
Fer. Quella bocca celestiale .
Ern. Celestiale ? Strano vocabolo , ch'hà del Poetico assai .
Fer. Mutarei frase , e direi quella bocca di neue , e di rubini .
Ern. Bocca di neue,e di rubini. Vorrei sapere come questo impiastro possa medicare l'incendio d'vn Cuore ?
Fer. Questi , signora , e simili cose sono i Castelli di chi alla moda hoggi giorno desidera , & ama .
Ern. Oh non vedete voi,che pur m'hauete confessato, che hauete qualche

prat-

prattica nelle cose d'Amore, e pur poco dianzi ve ne feci sì nuouo.

Fer. Io sig. intendente delle cose d'Amore? Mi perdoni.

Ern. Non dicesti d'amare.

Fer. Lo dissi, e torno a dirlo.

Ern. Dunque intẽdete, che cosa sia amore.

Fer. Intendo, e non intendo.

Enr. Come dire?

Fer. Parmi intendere, che V. E. ami ancor lei.

Ern. O là seruite, e tacete, Queste sono alcune lettere, alle quali potrete dare con vostro commodo la risposta. Questo è vn Memoriale d'vn mio Vassallo, a cui farete il rescritto gratioso, perche mi vien dato da persona, allaquale sõ desideroso di seruire.

Fer. Obbedisco.

Ern. Perche inginocchiarsi in terra?

Fer. Per maggiormente esprimerli la mia diuotione.

Ern. Nõ stà bene quel ginocchio sul nudo suolo, tenete, mettetiui almeno questo guanto.

Fer. Non è douere, che quello, che hà ricoperto la sua mano, che fù cred'io, formata in Cielo, habbia ad abbassarsi a ricoprire la Terra.

Ern. Non più. *E*sseguite Questo supplicante è *v*n mio *V*assallo, che supplica esser dichiarato de principali di Norforc, e per rendersi vguale à Dama

da quello bramata, ch'è di maggior conditione di lui.

Fer. E V. Ecc. li vuol far gratia 'innalzarlo a questo titolo?

Ern. Io sì, perche son forzata a farlo. Scriuete, che quanto adimanda se li concede.

Fer. Hò scritto.

Ern. Et io scriuerò; piegate il Memoriale.

Fer. Eccolo signora.

Ern. Ohimè cadei. Che state a guardare? Porgetemi la mano per sollevarmi.

Fer. Il rispetto mi tiene d'offerirla.

Ern. Che sciocca cerimonia; offerirmela coperta con il Ferraiolo.

Fer. Non ardij porgerla scoperta.

Ern. Se pur voleuate coprirla, prendete quest'altro guanto, che vi dò. Tenete a mente questa caduta s'hauete pensiero d'innalzarui.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Ferramondo solo.

Fer. COnche bel modo mi regala de' guanti; queste sono tutte finezze amorose, e poi tenere a mente questa caduta s'hauete pensiero d'innalzarui. Oh Dio, che se i miei innalzamenti hanno a dipendere dalle cadute, sarò sempre infelice. Si sì ardire, s'hora m'hà dato i guanti, quest'altra volta mi porgerà forse la mano.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO II

SCENA PRIMA.

Si muta la Scena in Sala Regia.
Rè, e Regina.

Rè FInche non mi siano note le cagioni, per le quali hò da desistere d'amare la Principessa Ernelinda, io non son mai per rimuouermene, e se da voi mi fù interdetta la carta, ch'io inuiauo ad Ernelinda, non mi sarà già interdetta la volōtà, ch'io non l'ami.

Reg. Non potete sapere la cagione, perche dall'amarla io vi dissuada, se non sapete insieme l'auuiso della mia morte.

Rè Regina vi honoro da Madre, vi amo sopra ogni cosa; contentateui, ch'io accetti Ernelinda, che mi stà sù l'anima.

Reg. Non è conueniente al Rè della gran Brettagna in prender per moglie vna sua suddita.

Rè Vn Rè ingrandisce chi vuole.

Reg. Non si toglie però al mondo l'occasione di parlare.

Rè Il Mōdo giudica sēpre in sinistri sensi.

Reg. Siete Rè.

Rè Ernelinda è bella.

Reg Non può essere vostra, se volete.

Rè Voglio, e però sarà mia.

Reg. Non

Reg. Non aſtringete almeno la Principeſſa alle nozze per lo ſpatio d'vn anno.

Rè Vi concedo queſto, e maggior ſpatio, s'io vi concedo vn ſol giorno, poiche mi raſſembra vn ſecolo ogni momento.

Reg. Horsù mi volete morta.

Rè E me sẽza vita, ſe mi negate Ernelinda

Reg. Quãdo ſaprete il tutto, non la pigliarete per Conſorte.

Rè Hora ch'io non hò altre notitie, che della ſua bellezza, la voglio per moglie.

Reg. E così ſiete riſoluto?

Rè Fermiſſimo nel mio propoſito.

Reg. La mia morte è certa.

Rè E la mia vita è inforſe ſenz'Ernelinda, e ſappiate, ſolo per compiacerui mi ſon trattenuto ſin hora di vederla, e di viſitarla, ma conoſco non eſſer più in mio potere il far reſiſtenza a paſſione così vehemente.

Reg. Entriamo nel Gabinetto, ch'hò da riuelarui gran coſe.

Rè Si faccia, come v'aggrada. O là

SCENA SECONDA.

Filandro ſolo.

Fil. O Sſeruai la Regina, & il Rè inuiarſi al Regio Gabinetto. Gran negotij ſi trattano, ſe la Regina diſpone il Rè à non prendere Ernelinda,

da, io voglio più che mai tentare le mie fortune, per ottenere quella bellezza, ma mia ventura, ecco Caßiopea, voglio procurare di penetrare per ſuo mezzo, doue ſiano riuolti i penſieri della Principeſſa.

SCENA TERZA.

Caßiopea, e Filandro

Caſ. ADdio quell'huomo delle male lettere. Dite il vero, ce n'è qualche d'vn altra eh?

Fil. Eh madonna Caßiopea, le belle lettere non ſono altro, che belle parole, le quali a me non piacciono, perche m'aggradano i fatti.

Caſ. Come ſarebbe a dire? per mia intelligenza?

Fil. I Caualieri pari miei hanno la lingua nelle mani. Prendete; queſti ſono dieci ſcudi,

Caſ. Per far che?

Fil. A voi li dono.

Caſ O che liberalità a ſpropoſito?

Fil. Pregandoui intanto, che quando ſiete dalla Principeſſa Ernelinda procuriate di.....

Caſ Parlar io con Ernelinda? ſarebbe far di parole, e perche io ſon donna, che fò de fatti prendete; queſti ſono i voſtri dieci ſcudi; guarda propoſito, ch'io cominciaſſe a diſcorre-

re alla Principessa di voi, e che ella mi dicesse. Dì il vero, t'ha dato vna Catenuzza, ò qualche bel Diamantino, e che poi non fosse vero. O guarda, s'io sarei vna balorda.

Fil. V'intendo, non hò con me, ne Catena, ne Diamante; ma hò ben questo maniglio, del quale vè ne fò vn regalo.

Caf. O come voi venite con le buone, noi saremo d'accordo alla prima. O ditemi hora quel, che hò da fare per voi. Voi me l'hauete dato da douero, non è vero?

Fil. E che forse ne dubitate?

Caf. Basta? io fò per saperlo, per poterlo mettere frá le gioie del mio arredo, quando sarò sposa.

Fil. Votrei, che voi penetraste, chi è amato dalla Principessa Ernelinda.

Caf. O quanto mi da il cuore di saperlo subito; perche alla prima glie ne cauo di bocca; perche, fateuj il vostro conto, ch'io hò vn arte, ch'in tutta l'Inghilterra nõ è vna par mia; Anche mia Madre, la mia Nonna, e tutto il Parentado l'habbiamo peringenito.

Fil. Tanto meglio potrete farmi il seruitio.

Caf. Et io ve lo farò di pepe. State addosso a me, e sopra di me, come voi volete.

Fil. Io

Fil. Io parto consolato.

Cas. Et io resto contenta. Ella non m'è ita male affatto; io voglio andare in Corte, poi trasferirmi dalla Principessa, e portarle pari pari imbasciata.

SCENA QVARTA.

Anticamera d'Ernelinda.

Ernelinda, Ferramondo, & in fine Gabinetto.

Ern. O Là, chiamate il Segretario. Noiosi miei pensieri lasciatemi, e già, che sù la veglia de'miei lunghi tormenti non oso confessar gl'errori miei, *si pone à sedere sopra ad vna sedia, e finge di dormire,* lasciatemi almeno, perche nel mezzo del sonno possa parlare a suo talento il cuore. Lasciatemi noiosi miei pensieri lasciatemi.

Fer. Son quì Signora. Non mi risponde; nuouo modo d'affligermi. Se incòmincia a bearmi con le parole, vuole hora tormentarmi con il silentio. Signora son quì. Ella dorme. O Dio, se potessi contemplare almeno fra le nubi del sonno, i raggi di quel sole, che nel mezzo giorno del suo splendore mi accesero.

Ern. Ferramondo?

Fer. Signora,

Fer. Lasciatemi noiosi miei pensieri. Fermondo?

Fer. Signora.

Ern. Lasciatemi.

Fer. Eccomi a i modi vsati. Oh Dio, chi darà mai fine al dolor mio?

Ern. Io.

Fer. Parla, e pure dorme, ella sogna. Ahi che le mie felicità, non possono esser, e non vn sogno, anzi son' io, che sogno all'hora, che sù le piume de' miei ciechi pensieri, se celo la mia conditione, penso di salire ad vna altezza troppo al mio stato disuguale.

Ern. Vguale.

Fer. O che sogna, ò che s'infinge, ma fingendo, ò sognando vuol darmi a diuedere al fine: che io sembianza d'vn Eco, le mie speranze hanno a risoluersi vn Aria; ma goderò anch' io di parlare al vento, ripercotendo le mie voci ad vn Monte, ad vno scoglio, Monte oue si perdono le mie querele. Dimmi, che deggio fare al fine sperare, ò temere, fuggire, ò bramare?

Ern. Amare.

Fer. V'amo, e v'adoro Idolo mio, ma io mi trouo in vn Chaos disperato d'inordinati Elementi, poiche il più puro, ch'è il fuoco dell'amor mio, non può esser reparato dal pianto; e miro troppo confusamente vnirsi la viltà della mia Terra, con l'Aria de'

de' voſtri altiſſimi penſieri; già diſtinſe il primo Chaos d'amore, ma non veggio hora, chi poſſa dar ordine alle tenebre della mia confuſione, mentre trà quelle la mia vita muore.

Ern. Amore.

Fer. Amor pace del Mondo; baciansi in virtù d'Amore i più lontani Elemẽti, e tra ſe ſteſſi s'vniſcano. Ah ſe poteſſi anch'io vnir le meſte diſcordie con vn bacio.

Ern. Quella bocca Celeſtiale.

Fer. Eccomi ſempre al principio infelice. Mai non dorme a miei danni, benche habbia chiuſi gl'occhi Amore.

Enr. Strano vocabolo, ch'hà del Poetico aſſai.

Fer. Ferramondo tu perdi il ſenno, ſe ella non perde il ſonno. O ſogna, ò vuol piccarmi con le parole; così men viuo trà il gelo, e'l fuoco; che deggio fare? Mi parto, ò m'auuicino.

Enr. Bocca di neue, e di rubini.

Fer. Timor mi trattiene, e ſoſpinge Amore.

Ern. Confermate quello, che dite, con abbracciarmi.

Fer. O queſto è ſogno, ò queſto è inuito. Se ella dorme, nõ ſẽte, e ſe ella veglia, m'inuita. Ferramondo ardiſci, chi

non ardisce, non ama.

Ern. Ferramondo siete quì?

Fer. Non so doue mi sia Signora.

Ern. Che dite? Vi vedo molto turbato.

Fer. Sogno Signora.

Ern. Sognate, e state desto?

Ern. Certi fumi da vn tempo in quà mi salgono al Capo, e mi empiono d'illusioni, e di fantasimi, e già comincio a temere di vertigini, e di cadute.

Ern. Io non v'intendo.

Fer. Ne io intendo lei.

Ern. E pur parlo chiaro.

Fer. Sol quando ella dorme.

Ern. Che? Forse parlauo insogno?

Fer. S'il sogno non fù mio.

Ern. Dite per vostra fè quel, che diceuo.

Fer. Mi vscì di mente; fù vano il sogno.

Ern. E dite per quanto hauete caro di seruirmi; Che sentiste?

Fer. Dirrollo Signora gia, che per questa via mi commanda. Ella diceua esser il fine del dolor mio.

Ern. Io dissi altro?

Fer. Ch'io douessi amarla, benche disuguale.

Ern. Tanto dissi? Altro?

Fer. Non ardisco.

Ern. Chi non ardisce, non ama; dite pure.

Fer. Ch'io in virtù d'Amore ardissi di....

Ern. Seruite, e tacete; i sogni son sogni.

Gab. Appunto cercauo di V. S. saluanci

Sig.

Sig. per tutto è delle spie, ma per le Corti de' Signori Grandi, vn vh ei chi bada a fatti vostri; all'erta Padrone; Ei chif.

Fer. Serui, e taci, i sogni son sogni.

SCENA QVINTA.

Gabinetto entra con Ferramondo si muta la Scena in Case, e ritorna subito.
Gabinetto solo.

Gab. NOn viddi mai il più bel humore, se chi hà il male nõ se ne cura, ch'hà da fare il Medico? egl'è diuenuto, mi credo, insensato, e stordito, la Principessa per lui sarà stata vna Medusa, poiche l'hà conuertito in Marmo; ma se egli è diuenuto di sasso potrà fare resistenza a i colpi d'auuersa fortuna. Io veramente non posso, se non compassionare quel pouero Giouane, che si è messo a fare il Segretario: non sò, se lo faccia per forza, ò per amore.

SCENA SESTA.

Filandro, e Gabinetto.

Fil. QVesto è il seruitore del segretario d'Ernelinda. L'hauer veduto quel giouane nuouo in Corte tãto altero, e baldanzoso, mi fà cre-

dere, ch' egli habbia l'appoggio di persona grande, che lo fauorisca, e lo protegga, voglio vedere, se dal seruo posso titrarne cosa veruna. Bacio le mani di V. S.

Gab. Qui non c'è nissuno, ma si tratta di V. S. non tratta meco.

Fil. Bon giorno galanthuomo.

Gab. Non parla meco al siguro.

Fil. E atto di poca cortesia, quando vn Caualiero vi saluta, il nō rispondere.

Gab. Che? Parla con me?

Fil. Con voi.

Gab. Quel V. S. e quel galanthuomo, mi faceuano credere in contrario. Che mi commandà?

Fil. Non siete voi il seruo del Segretario d'Ernelinda?

Gab. Sì mio sig. e seruo anche di V. S.

Fil. Siete troppo garbato, vi ringratio di tanta cortesia; potrei sapere il vostro nome?

Gab. Gabinetto al seruitio di V. S.

Fil. Gabinetto?

Gab. Sì mio Signore.

Fil. Se hauete nome Gabinetto, questa borsa con diece scudi viene a voi.

Gab A me? E perche?

Fil. Perche vi chiamate Gabinetto.

Gab. Sa V. S. se in questa Città vi siano altri, che habbiano la medesima opinione?

Fil. Io vi sarò sempre per vostro seruitio.

sia

Gab. Sia pur benedetto, chi mi pose cosi bel nome.

Fil. Nome proportionato alla vostra gentilezza, ma ditemi se v'aggrada, di che paese è il vostro Padrone?

Gab. Le mani piene aprono le bocche chiuse. V. S. è tanto galanthuomo, ch'io gli dirò liberamēte ogni cosa, ma zitti:

Fil. Il parlar à me è come parlar ad vn sasso.

Gab. La prima cosa signore io hò nome Gabinetto vn'altra volta.

Fil. V'intendo, ci saranno per voi altri dieci scudi.

Gab. In fatti quanto importa hauer buon nome, si arricchisce facilmēte. Che? Quest'altri dieci scudi vuol V. S. ch' io gli creda?

Fil. Non che adesso ve li voglio dare. Prendete.

Gab. Bacio le mani di V. S. Vna dozzina di quest'huomini in capo al mese mi farebbono stare da huomo da bene.

Fil. Se steste da huomo da bene, stareste da par vostro.

Gab. Dio gli renda il conoscimento. Ma in che deuo seruirla?

Fil. Vorrei sapere da voi la conditione del vostro Padrone.

Gab. Come si chiama V. S.?

Fil. Filandro.

Gab. Se V. S. si chiama Filandro, questa

borſa con dieci ſcudi viene a lei.

Fil. Oh perche?

Gab. Come ſi chiama V. S.

Fil. Vi diſſi Filandro.

Gab. E queſt'altri dieci ſcudi ritornano a lei.

Fil. Con vn de primi della Corte del Rè parlare in queſta forma?

Gab. Che? V. S. ſerue il Re?

Fil. Seruo il Rè, e voi ricuſate le mie gratie, mi par che ſogniate.

Gab. Seruite, e tacete, i ſogni ſon ſogni.

Fil. Accorto ſeruo è coſtui, ma quanto egl'hà procurato naſcondermi la cõditione del ſuo Padrone, tanto più m'inuoglio a ſaperla, penſo che.....

SCENA DECIMAQVINTA.

Ghiribizzo, e Filandro.

Ghir. PEnſo, che.

Fil. Coſtui vuol meco la burla, ridice le mie parole, e molto m'oſſerua.

Ghi. Coſtui vuol meco la burla, ridice le mie parole e molto m'oſſerua.

Fil. Ghiribbizzo?

Ghi. Sig. Filandro?

Fil. Parmi, che meco voglia la burla.

Ghi. Oh che V. S. mi dà la baia,

Fil. Ero ſopra fantaſia.

Ghir. Et io ſopra penſiero.

Fil. Come ſopra penſiero, ſe non hai vno?

Ghi. S'inanzi, ch'io foſſi Guardiano.

Fil.

Fil. Guardiano di chi?

Ghi. Della Principeſſa.

Fil. Chi ti diede l'ordine?

Ghi. La Regina.

Fil. La Regina?

Ghi. Che ne sò io?

Fil. E ben, la guardi.

Ghi Tanto, ch'è troppo; e non ſon io ſolo à guardarla.

Fil. Che? ci ſono forſe altri à guardarla?

Ghi. E di che ſorte.

Fil. Dimmi, chi ſon per vita tua?

Ghi. Se voi foſte la Regina, io vi direi, che queſto nuouo Segretario credo, che ſia innamorato morto della Principeſſa. E che ella ancora non piglierebbe denari per ammazzarlo, e che ſempre vuole il Segretario; diſcorre ad ogni poco cô lui certe paroline dolci, più, che le pallotte da toſſa, ma perche voi non ſiete la Regina, non voglio dir niente, A Dio, a Dio.

Fil. A Dio Ghiribizzo. Il ſegretario innamorato della Principeſſa; voglio paleſare il tutto alla Regina.

SCENA OTTAVA.

Caſſiopea, e Filandro.

Caſ. EGl'è, nò ſi pure. Eh zi, zi, ſignor Filandro.

Fil. Chi mi chiama?

Caſ. Fate motto a queſta Giouane.

Fil. Doue è ella?

Caſ. Che, non mi vedete?

Fil. Ben, bene intendo il voſtro humore, e ben che nuoue mi portate?

Caſ. Vh che io ſon furba.

Fil. Che? Hauete penetrato ogni coſa?

Caſ. Vh, in fatti io sò doue il Diauolo tien la coda.

Fil. Paleſatemi il tutto.

Caſ. Ah ſi conoſce, ch'io non ſon vn'Oca.

Fil. Attendo di ſentire quanto hauete operato.

Caſ. Chi tratta meco, non hà a mangiar i Cauoli, con i ciechi.

Fil. Hora che faceſti?

Caſ. O è ſtata trà baiante, e Ferrante.

Fil. Sì......

Caſ. Trafurbo, e poco buono.

Fil. Ma.

Caſ. Fra Marinaro, e Galeotto.

Fil. Hor dunque.......

Caſ. Eh quando il ſuo Diauolo nacque, il mio ſedea a banca.

Fil. Siete ſtata........

Caſ. I Muccini hanno aperto gl'occhi.

Fil. Siete ſtata valente?

Caſ. Io hò con poca riuerenza piſciato in più di vna neue.

Fil. Sì mai non la finiſce.

Caſ. Anch'io sò, che coſa è il Mondo.

Fil. Mi volete laſſar parlare?

Caſ. A me eh? Non me ne vendono.

Fil. Buona notte, torna alle medesime. Per vita vostra, cara la mia Cassiopea ditemi quanto occorre.

Cas. Io son trista quanto vn Birro.

Fil. Ben, ma........

Cas. La prima cosa, io non sono vna balorda.

Fil. Oh in malhora fenitela vna volta. Ditemi, che cosa hauete da dirmi.

Cas. Volentieri, vi hò chiamato adietro per questo: e quando io sò vna cosa, dico alla libera, e particolarmente a voi, che sapete le cose passate tra noi. Vi ricordate dieci anni sono?

Fil. E in buon hora. Non mi tenete più a bada.

Cas. Vh, non mi ricordáua dirui, che al Maniglio, che voi mi deste si e guasta la fibbia; ci vorrà almeno vno scudo per assettarla.

Fil. Et io mi contento di darùelo, pur che parlate.

Cas. A me par, che voi parliate.

Fil. Penetro il vostro pensiero; & hora fò de' fatti. Eccoui vno scudo.

Cas. Gran merce; & io concludo. La Principessa, per quanto hò potuto conoscere, è innamorata di quel suo nuouo Segretario, perche hò visto, che tratta con lui con gran domestichezza.

Fil. Ma ne hauete altri rincontri, che il trattar lui con gran domestichezza?

Cas.

Caſ. Li veggo dar buone parole, e sò, che ſe haueſſero commodità. Baſta. Zitti.

Fil. Chiudo ne i più naſcoſti penetrali del Cuore queſto ſegreto. Voi frà tanto procurate accertaruene maggiormente.

Caſ. Tanto farò. Mà ſe l'Orefice non raſſettaſſe il Maniglio per vn ſcudo, mi darete pur il reſto: non è vero?

Fil. Mi contento, andate felice.

Caſ. Oh che vi ſiete ſcordato il mio nome. Io hò nome Caſſiopea, e non Felice.

Fil. Horsù andate Caſſiopea.

Caſ. Dite almeno il Cielo v'accompagni.

Fil. Il Cielo v'accompagni.

Caſ. Penſate, l'Orefice è per volerne vn Zicchino di ſiguro.

Fil. Et io ſupplirò a quanto manca.

Caſ. Certo?

Fil. Certiſſimo.

Caſ. A Dio. Tre lire m'hauete a riſare.

Fil. E tanto vi riſarò. Pur ſe ne partì. In gran laberito mi hà poſto il parlar di coſtei; gran concetti riuolgo per la mente, machino i precipitij a colui, ma vedo anco, che reſteria in qualche parte offeſa la mia bella Principeſſa. Amore aiutami. Ma ecco il Rè accompagnato dalla Regina. mi ritiro in ſin'a tanto, che frà loro non terminino i diſcorſi.

SCE-

SCENA NONA.

Sala Regia.

Rè, e Regina.

Rè M'Inuitate al Regio Gabbinetto per aprirmi gran segreti, e poi mi fate lunge persuasioni, a non amare Ernelinda senza assegnarmi causa veruna. Se i motiui, che mi diceste volermi apportar, saranno fondati sù'l ragioneuole, io come Rè pronto all'altrui essempio, vi prometto da figlio, che non mi lascierò trascorrere a cõmettere inconueniẽti.

Reg. Oh Dio, s'io vi dico, che non potete amare Ernelinda?

Rè Fin hora m'à occulta la cagione.

Reg. Non posso indurmi a palesarla.

Rè Et io a non amarla.

Reg. Siete troppo ostinato in amare.

Rè E voi troppo ostinata in tacere.

Reg. S'io taccio, compatitemi, è grande il segreto.

Rè S'io amo, compatitemi, è bella Ernelinda.

Reg. Non è per voi,

Rè Sarò io per lei.

Reg. Non venite ad alcuna risolutione senza parlarmi di nuouo.

Rè Questo ve lo prometto, purche presto mi parliate,

Reg. sarà quanto prima.

Rè Rimango appagato. A Dio Regina.

Reg. A Dio, a Dio. O misera! Il Ciel vuole la vendetta de' tuoi errori, già ti si prepara il gastigo, non si può più coprire sotto le ceneri del silentio quel fuoco, che, se stesse nascosto, esalarebbe incendij maggiori. Sò, che la prudenza impiega tutto il suo sapere in nasconder gl'errori publici, non in publicare i segreti, ma se taci, offende il Cielo, e se stessa, se parli sei morta. Ah sì, sì chi seppe commettere gl'errori senza rossore, non habbia vergogna in palesargli. sì, nò. Oh Dio!

SCENA DECIMA.

Filandro, e Regina,

Fil. ARdire, ò mio Cuore, all'impresa intrepida anima mia, non è conueniente, che se tu non puoi esser degno d'esser solleuato al possesso di quel Cielo animato, che vna persona di conditione priuata, tenti voli così temerarij. A voi m'inchino ò mia Regina.

Reg. O Filandro!

Fil. Mia Signora.

Reg. E vicina la mia morte.

Fil. Qual'accidente infausto la porta a questi precipitij?

Reg. Le resolutioni del Rè, che non può viuere senz'Ernelinda, & io non posso viuere, se piglia Ernelinda.

Fil. Potrebbe non la prendere.

Reg. E troppo Amante.

Fil. Ve ne sono degl'altri, ch'amano la Principessa con suo poco decoro, e sono dalla medesima cōtracambiati.

Reg. Ohimè che mi narrate?

Fil. Verità euidente.

Reg. Suelatemi questo tale?

Fil. Nō voglio fabbricare ruine ad alcuno.

Reg. Anzi si deue troncare il corso a chi intraprende carriera così spropositata. Parlate vi dico.

Fil. Commanda vna Regina, obbedisca vn suddito, già palesai a V. M. come le bellezze d'Ernelinda, come sourhumane, e celesti hebber vigore di tirare a se le mie affettioni, penetro i pensieri del Rè, scorgo, che la mia sorte non mi è fauoreuole, resto dalle mie pretensioni, non tralascio l'Amare, come Amante curioso, cerco sapere nouelle dell'Amata, doue habbia riuolto il cuore, doue tenda il suo pensiero, qual oggetto ella desideri, trouo la Nutrice, la prego ad indagare il vero, ella mi promette, parte per esseguire. Ritrouo Ghiribizzo, mi dice, che osserua la Principessa, che V. M. glie lo commise, trascuratamente mi parla,

mi

mi ſcopre il tutto, mi dice, che il nuouo segretario è l'Amante, che la Principeſſa l'adora, che ſono a frequenti colloquij; parte per venirlo a ſignificare a lei. Ritorna la Nutrice l'attendo, ella pronta mi parla mi conferma l'isteſſo, che il nuouo segretario è l'Amante, che da Ernelinda è riamato. Io penetro queſto diſordine, mi ſento agitato dalle furie, non sò prender riſolutioni, incontro la M. V. mi ſi porge occaſione di diſcorſo, ella mi commanda ch'io parli, & io gli hò narrato, quelche non vorrei foſſe vero.

Reg. Ahi, che queſto giorno funeſto è ſegnato con pietra nera, perche vuole aprire la pietra del mio ſepolcro? Di che conditione è queſto nuouo segretario?

Fil. A me è totalmente ignoto, anzi l'addimandai ad vn ſuo ſeruo, ne potei ritrarne coſa veruna.

Reg. A me toccherà l'inueſtigarlo, a voi la cura di condurmi il ſeruo di lui. seguitemi.

Fil. La ſeguo accompagnato da vn volere ſempre a ſuoi voleri oſſequioſo.

SCENA VNDECIMA.

Anticamera d'Ernelinda.

Ernelinda e Ferramondo.

Ern. IN ſomma ancor non intendete?

Fer. Perche quando io l'hò inteſa, io mi

mi trouo più confuso, che mai.

Ern. O siete poco pratico.

Fer. E il suo parlare è troppo ambiguo.

Ern. Quando non intendete la lingua, osseruate gl'occhi, che parlano ancor loro.

Fer. Signora il mio sguardo non è d'Aquila, che possa affissarsi nel sole.

Ern E se in me fossero le qualità del sole, douerei riscaldare.

Fer. Come se riscalda? Infiãma, & abbrucia.

Ern. E chi è l'incenerito?

Fer. Vn Cuore.

Ern. Di chi?

Fer. Non ardisco dirlo.

Ern. Chi non ardisce, non ama. Dite pure.

Fer. Quel d'vn suo seruo.

Ern. E chi è questo?

Fer. Il più confuso huomo del Mondo.

Ern. Mostri la piaga, se brama il rimedio.

Fer. Teme del Medico, che può sanarla.

Ern. Che? forse teme nò trouarlo pietoso.

Fer. Eh signora, pietoso Medico fà la piaga peggiore.

Ern. Nel mal d'Amor non è così.

Fer. Parlerò dunque?

Ern. E mai non sento.

Fer Amo.

Ern. Chi?

Fer. V. Ecc. è mia Padrona, e però non ardisco parlar con lei alla libera.

Ern. Ben sapete il debito di seruo, seruire, e tacere.

Fer.

Fer. Sia maledetto amor rispettoso.
Ern. Sia maledetto honore amoroso.
Fer. Che disse V. Eccellenza?
Ern. Che diceste voi?
Fer. Maledissi in Amore il rispetto.
Ern. Et io in vno Amante il rispetto d'honore; ma ditemi Ferramōdo, doue è quella lettera da me scritta per quell'Amica, che poco fà v diedi.
Fer. La conseruo frà le cose più care.

Caua di saccola vna scatola con vn specchio.

Ern. Mostratemela; che cosa è quella?
Fer. Vno Specchio signora.
Ern. E perche portate lo specchio appresso di voi.
Fer. Per vedere più spesso i miei difetti.
Ern. Mostrate, ch'ancor' io consideri i miei.
Fer. Vedrà nel Cielo, christallino il Sole.
Ern. Guardateui del suo riflesso.
Fer. Non son più a tempo, che già son abbruciato.
Ern. Di chi è quest'imagine?
Fer. Fù dipinta per mio ritratto.
Ern. Et in vero è molto simigliante, volentieri mi piglierei quest'effigie.
Fer. Se V. Ecc. è Padrona dell'Originale.
Ern. L'esser dipinto dietro ad vn vetro, che è fragile, mi fà dubitare della sua costanza, vorrei, che l'originale apprendesse la durezza di questo Diamante,

Gli

Gli porge vn Diamante.

Fer. Piaceſſe ai Cielo, che chi me le porge, reſtaſſe priuo di durezza. Io riceuo o Sig. & in queſto cerchio ſimbolo del'Eternità riconoſco le mie eterne obligationi, e taccio, perche sò di certo, eſſer più picciola coſa comprendere in poco ſpatio d'vniuerſità del tutto, che renderle baſteuoli gratie; terrò in vn riuerente ſilentio, come in depoſito la grandezza del fauore riceuuto, per autenticarla con eſpreſſioni più viue, cioè co'l Sangue, e con la vita.

Ern. O che vaga imagine!

Fer. Fù artificio del Pittore.

Ern. Il Pittore imitò il verò.

Fer. Il verò, e pieno d'imperfettioni.

Ern. Guardate da voi, ſe vi trouate difetti.

Qui li dà il ritratto di ſe medeſimn, in vn altro Specchio.

Fer. Quì sig. rauuiuo vn volto diuino.

Ern. E che ſi, diuerrete come Narciſo, che v'innamorate della voſtra imagine.

Fer. Piaceſſe al Cielo, che la perſona, di cui è l'imagine, ch'io tengo foſſe mia.

Ern. Non è queſto il ritratto?

Fer. E così vicino il ritratto di chi adoro.

Ern. Da ogni parte vi ſcorgo la voſtra effigie.

Fer.

Fer. Et io quella di V. Ecc.

Ern. O là seruite, e tacete.

Fer. Sia maledetto, chi l'intende.

SCENA DVODECIMA.

Ghiribizzo, Ferramondo, & Ernelinda.

Ghi VNa nuoua. La Principessa, & il segretario insieme; v'è imbroglio al siguro, & anco non credo di fare giuditio seminario. Eh il Corriero, hà lasciate lettere per V. Ecc.

Ern. Questi sono i dispacci di Narforc. E il carattere del Gouernatore, prendetelo Ferramondo, a suo tempo farete le risposte, ma come tra queste vna lettera per la Regina? Forse qui innaueduramête tralasciata. Anco a q.sta farete hauere fido ricapito

Fer. Parto per esseguire quâto V.E. m'impone.

Ern. Che? partite eh Ferramondo?

Fer. Per obbedire.

Ern. Sì, si andate. A Dio. Parte, e porta seco l'anima.

Ghi. Amor Amor, tu sei la mia ruuina.

Ern. Che dici bestia?

Ghir. Parla V. Ecc. con me.

Ern. Teco parlo.

Ghi. Me n'ero accorto a quella bestia.

Ern. Lascia dunque tali canzoni.

Ghi: Eccone vn'altra. Chi ci è, ci stia, e chi non c'è, non c'entri.

Ern.

Ern. Sentite insolente animale.

Ghi. Che differenza fà V. E. da animale, e bestia?

Ern. Quello, ch'è tra te, e Ghiribizzo.

Gh. O la ringratio troppo honore, anzi les

Ern. Deh, forfante.

Ghi. Salua, salua.

Ern. Me la pagherai di certo.

SCENA DECIMATERZA.

Sala Regia.

Rè, e Conte Odoardo.

Rè VN cuore amante non può soffrire gl'indugij. Son reso impatiente, son agitato da voraci incendij di fiāme amorose in guisa tale, che se non hauerò presto soccorso, sarà inreparabile la mia morte.

Con. La prudenza di V. M. credo hauerà fatto sopra questo particolare quella reflessione, che merita la grauità del negotio.

Rè Quanto più vi hò pensato, più è rimasta autenticata la mia opinione. Voglio Ernelinda per mia Consorte, Principessa di tante qualità adorna, che se bene non è eguale alla mia cōditione, m'è superiore nel merito.

Con. I Prencipi nelle loro risolutioni, e massime nell'importāti hāno per cōpagnia vna diuina intellegēza motri-

ce delle loro operationi, però no
ardiſco replicare.
Rè Dite pur, ſe hauete ſenſo in contrari
Con. Non mio ſire!
Rè Conoſco, che vi ritiene il riſpetto
Duca la ſtima, che io fò della voſt
perſona, vi può far parlar con og
ſicurezza.
Con. Io per me, non ci ſcorgo altro oſt
colo, ſe non il poco guſto, che mo
ſtra hauerne la Regina.
Rè E ſe ſarà diſcreta, come penſo, d
uerà anche contentarſi.
Con. Dimoſtra eſſer impoſſibile, che V.M
la poſſa prendere.
Rè Il voler de' Grandi è legge. E chi h
la Regia poteſtà, non conoſce co
alcuna impoſſibile.
Con. Non oſo replicare, perche non s
per quali cagioni ſi ſia moſſa la R
gina a non adherire à queſte nozz
Ma ecco la Regina.
Rè Et anco a me ſon ignote. Hor ſe e
non vuol parlare, io voglio opera

SCENA DECIMAQVART

Filandro, Regina, Rè, Conte Odoardo

Fil. OPerarò, che la Principeſſa in
il Segretario a V. M. perche
lui potrà intendere, quai condici
ne egli ſorti.
Reg. Lo ſtarò antioſa attendendo, &
tan-

tanto nell'agitato mio petto fabrico ruine, preparo vendette.

Fil. Nò per somministrar consigli alla sua molta prudenza, ma per sodisfare alle parti di seruo fedele la supplico a non si lassar trasportar dall'ira. Ma verso di lei sen viene il Rè.

Reg. Oh Dio, che sarà.

Rè Son reso così impatiente dalle dimore, ch'io non posso più differire di porre in esecutione i miei desiderij. Promisi a V. M. di non far cosa veruna, senza farla consapeuole. Hora perciò glie l'auuiso pregandola del suo consenso, nell'aderire alle mie Nozze con Ernelinda.

Reg. Veramente vi sò dire, che pigliarete vna casta Lucretia, che solleuarete al Trono Reale, persona degna di Scettro, farete Regina vna Donna, che non sdegna d'innamorarsi de' proprij serui.

Rè Che dite?

Reg Verità infallibile!

Rè Dunque è Amante la Principessa?

Reg. E riamata ancora.

Rè Chi tanto ardì?

Reg Vn seruo.

Rè Vn seruo?

Reg. Vn seruo vi dissi.

Rè E chi è questo?

Reg. Voi medesimo glie lo procacciasti. Il nuouo segretario.

Rè E come di ciò venisti in cognitione ?

Reg. Filandro seruitor d'autentica fedeltà me ne fè consapeuole .

Fil. Mi parue offitio di buon seruo il farlo

Con. Fù ottima la vostra resolutione .

Rè E forza pensar al remedio .

Fil. E facile ad vn Rè alienarlo da quest Stati .

Rè Che ne dite Duca .

Con. Approuo il detto. Non può darsi da vn Rè benigno, come è V. M. più dolce gastigo; ne può vn'Amante cõ allontanarsi dalla cosa amata, prouare il piu seuero .

Rè Che si faccia. Duca Odoardo, scriuete vn biglietto alla Prencipessa, che subito licentij il segretario, e le assegni prefisso termine d'vscire da questo Regno .

Con. Esseguisco con la debita pontualità.

Re Credo veramente, che parrà strano alla Prencipessa, d'alienare da se vna cosa amara, douerò raddolcirle quest' amarezza con intimarle per questa sera le mie Nozze .

Reg. E volete rioluerui a prender Donna, che con pregiuditio dell'esser suo, s'è abbassata negl'amori d'vn proprio seruo ?

Rè E così tenero l'amore, che potrà facilmente suellerlo per radicarlo in suo Marito .

Reg. Non fate vi prego.

Rè Non

Rè Non voglio più indugi. Ma non è questo ò Filandro, il nuouo Segretario, è Amante della Principessa?

Fil. Sì mio sire; Et è riuolto appunto a questa parte.

Rè Sentiamo per qual causa, si sia quà trasferito.

SCENA DECIMAQVINTA

Ferramondo, & i medesimi.

Fer. ADoro con il cuore, quelle Maestà, che sono per me Numi terreni.

Rè Venisti a tempo.

Reg. Haueuo caro di vederui.

Fil. Mi tolse la briga di condurlo, già, che venne volontario.

Fer. La Principessa mia signora, tra i dispacci di Norforc. hebbe vna lettera per V. M. & a me commise, che glie la facessi hauer per sua parte.

Con. E rimasta V.M. obbedita; ecco il biglietto.

Rè Consegnatelo al segretario. In mio nome recapitatelo alla Principessa, e ditele, che quanto prima esseguisca il contenuto; tanto più incontrerà i nostri gusti; ma chi vi diede questo Diamante? Questo conferma i miei giusti sospetti:

Fer. Me lo consegnò la Principessa, acciò a lei lo custodissi.

Rè Intendo, intendo, ricapitate il biglietto, & a bocca poi dite ad Ernelinda, che è mia sposa, e voi, ò Duca fate scriuere per tutto il Regno, l'auuiso delle mie Nozze.

Reg. Deh soprasedete ancora vn poco; non s'effettui negotio di tanta importanza con tanta fretta.

Rè Sin hora il differire è stato effetto di prudenza', se più ritardeuole fosse l'esseguitione de'miei pẽsieri, sarebbe effetto di dapocaggine. Portate pur voi, ò segretario, la nouella alla Principessa, che con l'esser diuenuta mia Consorte, è diuenuta Regina.

Parte il Rè, e resta in Scena Ferramondo, e la Regina.

Fer. Io parto.

Reg. Fermateui.

Fer. Il Rè commanda.

Reg. La Regina v'arresta.

Fer. S'hà da esseguire la Regia volontà, racchiusa in questo biglietto.

Reg. Vi parrà forse, che troppo presto si esseguica. Ditemi il vostro nome?

Fer. Ferramondo mi chiamo.

Reg. Figlio di chi?

Fer. Scoprirò il tutto a V. M. Io son Figlio del Marchese Filiberto Gouernatore di Licestre.

Reg. E perche quà vi trasferiste?

Fer. Adesso posso liberamente scoprirmi, già,

già, ch'è maritata Ernelinda. Quà me ne venni volando sù l'ali d'Amore, tiratoui dalle bellezze della Principessa.

Reg. Ohimè, & anco questo ascolto d'auātaggio. Faceste errore a partirui di Licestre senza permissione del Marchese?

Fer. Chi hà palesato questo a V. M.

Reg. La lettera, che voi mi deste scritta dal medesimo Marchese.

Fer. Per tale non la conobbi, ne al soprascritto, ne al sigillo.

Reg. L'vno, e l'altro fù accortamente fatto, ma riconoscete lo scritto.

Gli mostra la lettera.

Fer. Pur troppo la riconosco, & il carattere è del Marchese Filiberto.

Reg. Oh Dio pur vi riuedo Ferramondo.

Fer. E quando mai piu mi riuidde V. M.?

Reg. Da picciolo Bambino. E quà veniste tirato dalle bellezze d'Ernelinda?

Fer. Le confesso il vero.

Reg. E l'amate?

Fer. L'adoro.

Reg. Oh Dio ancor questo d'auantaggio? Sì, si corra pur questa vita a sempiterno occaso, si palesi l'errore, facciasene volontariamente la pena douuta. A Dio Ferramondo, mio Ferramondo a Dio.

Fer. Mi danno, se queste Donne non mi fanno perdere il ceruello, mi trouo

del contiuno hor trà amori, hor trà furori, onde temo di viuere vn Amāte furioso, vn furioso Amante, ma componeteui ò miei sensi. Ecco la Bellissima Principessa, quel vaghissimo Sole, ch'è per me tramontato nel vasto Oceano d'vna Regia.

SCENA DECIMASESTA.

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelid.

Ernelinda, Ferramondo, e Ghiribizzo.

Ern. Ricapitaste la Lettera Ferramō-
Fer. do la ricapitai in propria mano della Regina.
Ern. Scriuate vna à me, che voglio dettarui. Ghiribizzo.
Ghi. Signora.
Ern. Porta il calamaro.
Ghi. Da me vuole il calamaro, e dal segretario piglierebbe volontieri la penna. Vado.
Fer. Mi disse il Rè, ch'io significassi a Vostra Ecc. ....
Ern. Tacete, adesso non mi curo sapere altre imbasciate.
Ghi. Ecco il Culamaro.
Ern. Scriuete.
Fer. Non ci è, doue.
Ern. Aspettate, sederò sù questa sedia, e voi scriuerete sopra del mio ginocchio.

Fer. Come le piace.

Ern. *Mio bene.*

Fer. Non è già lettera di negotij, non è vero.

Ern Anzi sì: ſcriuete pur. *Mio bene.*

Fer. Già ſcriſſi. *Incomincia la lettera.*

Ern. *Amore è Nume troppo potente.* Mi par, che ſtiate à diſagio, appòggiateui pure.

Fer. stò beniſſimo sig. *Seguita la lettera.*

Ern. *Per quanto indarno crede, chiunque ſi ſia il fare reſiſtenza al ſuo potere infinito. Tacqui il più, che potei, & alle volte parlai, ma copertamente; hora ſuelati, & aperti paleſo i miei affetti. V'amo, v'idolatro ò mio Cuore, queſt' anima è voſtra, non hò più coſa, che ſia mia, ſe non la volontà d'eſſer voſtra. Penſate a i modi, per render felici i noſtri amori, & amatemi. A Dio. Voſtra ſuiſcerata Amante.* Moſtrate, ch'io ſottoſcriua.

Fer. Non potrà V. Ecc.

Ern. state, come ſtauo io.

Fer. Non conuiene.

Ern. O là.

Fer. Tacc o.

Ern. *Voſtra ſuiſcerata Amante Ernelinda.* Prendete, piegatela.

Fer Ecco fatto; a chi va il ſopraſcritto?

Ern. Il ſopraſcritto vada a voi, e ponderate bene il contenuto della lettera; e particolarmente doue dice, che

Fer. Et io quella di V. Ecc.

Ern. O là seruite, e tacete.

Fer. Sia maledetto, chi l'intende.

SCENA DVODECIMA.

Ghiribizzo, Ferramondo, & Ernelinda.

Ghi VNa nuoua. La Principessa, & il Segretario insieme; v'è imbroglio al sicuro, & anco non credo di fare giuditio seminario. Eh il Corriero, hà lasciate lettere per V. Ecc.

Ern. Questi sono i dispacci di Narforc. E il carattere del Gouernatore, prendetelo Ferramondo, a suo tempo farete le risposte, ma come tra queste vna lettera per la Regina? Forse qui innauedutamẽte tralasciata. Anco a q.sta farete hauere fido ricapito

Fer. Parto per esseguire quãto V.E.m'impone.

Ern. Che? partite eh Ferramondo?

Fer. Per obbedire.

Ern. Sì, si andate. A Dio. Parte, e porta seco l'anima.

Ghi. Amor Amor, tu sei la mia ruuina.

Ern. Che dici bestia?

Ghir. Parla V. Ecc. con me.

Ern. Teco parlo.

Ghi. Me n'ero accorto a quella bestia.

Ern. Lascia dunque tali canzoni.

Ghi: Eccone vn'altra. Chi ci è, ci stia, e chi non c'è, non c'entri.

Ern.

Ern. Sentite insolente animale.
Ghi. Che differenza fà V. E. da animale, e bestia?
Ern. Quello, ch'è tra te, e Ghiribizzo.
Gh. O la ringratio troppo honore, anzi lei
Ern. Deh, forfante.
Ghi. Salua, salua.
Ern. Me la pagherai di certo.

SCENA DECIMATERZA.

Sala Regia.

Rè, e Conte Odoardo.

Rè VN cuore amante non può soffrire gl'indugij. Son reso impatiente, son agitato da voraci incendij di fiãme amorose in guisa tale, che se non hauerò presto soccorso, sarà inreparabile la mia morte.
Con. La prudenza di V. M. credo hauerà fatto sopra questo particolare quella reflessione, che merita la grauità del negotio.
Rè Quanto più vi hò pensato, più è rimasta autenticata la mia opinione. Voglio Ernelinda per mia Consorte, Principessa di tante qualità adorna, che se bene non è eguale alla mia cõditione, m'è superiore nel merito.
Con. I Prencipi nelle loro risolutioni, e massime nell'importãti hãno per cõpagnia vna diuina intellegẽza motri-

ce delle loro operationi, però non ardisco replicare.

Rè Dite pur, se hauete senso in contrario.

Con. Non mio Sire!

Rè Conosco, che vi ritiene il rispetto Duca la stima, che io fò della vostr persona, vi può far parlar con ogn sicurezza.

Con. Io per me, non ci scorgo altro osta colo, se non il poco gusto, che mo stra hauerne la Regina.

Rè E se sarà discreta, come penso, de uerà anche contentarsi.

Con. Dimostra esser impossibile, che V. M la possa prendere.

Rè Il voler de' Grandi è legge. E chi h la Regia potestà, non conosce cos alcuna impossibile.

Con. Non oso replicare, perche non sò per quali cagioni si sia mossa la Re gina a non adherire à queste nozze Ma ecco la Regina.

Rè Et anco a me son ignote. Hor se es non vuol parlare, io voglio operar

SCENA DECIMAQVARTA

Filandro, Regina, Rè, Conte *Odoardo*

Fil. OPerarò, che la Principessa inu il segretario a V. M. perche c lui potrà intendere, qual conditio ne egli sorti.

Reg. Lo starò ansiosa attendendo, & tan-

tanto nell'agitato mio petto fabrico ruine, preparo vendette.

Fil. Nò per somministrar consigli alla sua molta prudenza, ma per sodisfare alle parti di seruo fedele la supplico a non si lassar trasportar dall'ira. Ma verso di lei sen viene il Rè.

Reg. Oh Dio, che sarà.

Rè Son reso così impatiente dalle dimore, ch'io non posso più differire di porre in esecutione i miei desiderij. Promisi a V. M. di non far cosa veruna, senza farla consapeuole. Hora perciò glie l'auuiso pregandola del suo consenso, nell'aderire alle mie Nozze con Ernelinda.

Reg. Veramente vi sò dire, che pigliarete vna casta Lucretia, che solleuarete al Trono Reale, persona degna di Scettro, farete Regina vna Donna, che non sdegna d'innamorarsi de' proprij serui.

Rè Che dite?

Reg. Verità infallibile!

Rè Dunque è Amante la Principessa?

Reg. E riamata ancora.

Rè Chi tanto ardì?

Reg Vn seruo.

Rè Vn seruo?

Reg. Vn seruo vi dissi.

Rè E chi è questo?

Reg. Voi medesimo glie lo procacciasti. Il nuouo segretario.

Rè E come di ciò venisti in cognitione ?

Reg. Filandro seruitor d'autentica fedeltà me ne fè consapeuole .

Fil. Mi parue offitio di buon seruo il farlo

Con. Fù ottima la vostra resolutione .

Rè E forza pensar al remedio .

Fil. E facile ad vn Rè alienarlo da questi Stati .

Rè Che ne dite Duca .

Con. Approuo il detto. Non può darsi da vn Rè benigno, come è V. M. più dolce gastigo; ne può vn'Amante cō allontanarsi dalla cosa amata, prouare il piu seuero .

Rè Che si faccia. Duca Odoardo, scriuete vn biglietto alla Prencipessa, che subito licentij il segretario, e le assegni prefisso termine d'vscire da questo Regno .

Con. Esseguisco con la debita pontualità.

Re Credo veramente, che parrà strano alla Prencipessa, d'alienare da se vna cosa amata, douerò raddolcirle quest' amarezza con intimarle per questa sera le mie Nozze .

Reg. E volete risoluerui a prender Donna, che con pregiuditio dell'esser suo, s'è abbassata negl' amori d'vn proprio seruo ?

Rè E così tenero l'amore, che potrà facilmente suellerlo per radicarlo in suo Marito .

Reg. Non fate vi prego .

Rè Non voglio più indugi. Ma non è questo ò Filandro, il nuouo Segretario, è Amante della Principessa?
Fil. Sì mio sire; Et è riuolto appunto a questa parte.
Rè Sentiamo per qual causa, si sia quà trasferito.

SCENA DECIMAQVINTA

Ferramondo, & i medesimi.

Fer. ADoro con il cuore], quelle Maestà, che sono per me Numi terreni.
Rè Venisti a tempo.
Reg. Haueuo caro di vederui.
Fil. Mi tolse la briga di condurlo, già, che venne volontario.
Fer. La Principessa mia signora, tra i dispacci di Norforc. hebbe vna lettera per V. M. & a me commise, che glie la facessi hauer per sua parte.
Con. E rimasta V.M. obbedita; ecco il biglietto.
Rè Consegnatelo al segretario. In mio nome recapitatelo alla Principessa, e ditele, che quanto prima esseguisca il contenuto; tanto più incontrerà i nostri gusti; ma chi vi diede questo Diamante? Questo conferma i miei giusti sospetti:
Fer. Me lo consegnò la Principessa, acciò a lei lo custodissi.

Rè Intendo, intendo, ricapitate il biglietto, & a bocca poi dite ad *Ernelinda*, che è mia sposa, e voi, ò *Duca* fate scriuere per tutto il Regno, l'auuiso delle mie Nozze.

Reg. Deh soprasedete ancora vn poco; non s'effettui negotio di tanta importanza con tanta fretta.

Rè Sin hora il differire è stato effetto di prudenza', se più ritardeuole fosse l'esseguitione de'miei pēsieri, sarebbe effetto di dapocaggine. Portate pur voi, ò segretario, la nouella alla Principessa, che con l'esser diuenuta mia Consorte, è diuenuta Regina.

Parte il Rè, e resta in Scena Ferramondo, e la Regina.

Fer. Io parto.

Reg. Fermateui.

Fer. Il Rè commanda.

Reg. La Regina v'arresta.

Fer. S'hà da esseguire la Regia volontà racchiusa in questo biglietto.

Reg. Vi parrà forse, che troppo presto si esseguisca. Ditemi il vostro nome?

Fer. Ferramondo mi chiamo.

Reg. Figlio di chi?

Fer. Scoprirò il tutto a V. M. Son Figlio del Marchese Filiberto Gouernatore di Licestre.

Reg. E perche quà vi trasferiste?

Fer. Adesso posso liberamente scoprirmi, già,

già, ch'è maritata Ernelinda. Quà me ne venni volando sù l'ali d'Amore, tiratoui dalle bellezze della Principessa.

Reg. Ohimè, & anco questo ascolto d'auãtaggio. Faceste errore a partirui di Licestre senza permissione del Marchese?

Fer. Chi hà palesato questo a V. M.

Reg. La lettera, che voi mi deste scritta dal medesimo Marchese.

Fer. Per tale non la conobbi, ne al soprascritto, ne al sigillo.

Reg. L'vno, e l'altro fù accortamente fatto, ma riconoscete lo scritto.

Gli mostra la lettera.

Fer. Pur troppo la riconosco, & il carattere è del Marchese Filiberto.

Reg. Oh Dio pur vi riuedo Ferramondo.

Fer. E quando mai piu mi riuidde V. M.?

Reg. Da picciolo Bambino. E quà veniste tirato dalle bellezze d'Ernelinda?

Fer. Le confesso il vero.

Reg. E l'amate?

Fer. L'adoro.

Reg. Oh Dio ancor questo d'auantaggio? Sì, si corra pur questa vita a sempiterno occaso, si palesi l'errore, facciasene volontariamente la pena douuta. A Dio Ferramondo, mio Ferramondo a Dio.

Fer. Mi danno, se queste Donne non mi fanno perdere il ceruello, mi trouo

del continno hor trà amori, hor trà furori, onde temo di viuere vn Amãte furioso, vn furioso Amante, ma componetiui ò miei sensi. Ecco la Bellissima Principessa, quel vaghissimo Sole, ch'è per me tramontato nel vasto Oceano d'vna Regia.

SCENA DECIMASESTA.

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelid.

Ernelinda, Ferramondo, e Ghiribizzo.

Ern Ricapitaste la Lettera Ferramõdo.

Fer. La ricapitai in propria mano della Regina.

Ern scriuate vna à me, che voglio dettarui. Ghiribizzo.

Ghi. signora.

Ern Porta il calamaro.

Ghi. Da me vuole il calamaro, e dal segretario piglierebbe volontieri la penna. Vado.

Fer. Mi disse il Rè, ch'io significassi a Vostra Ecc......

Ern. Tacete, adesso non mi curo sapere altre imbasciate.

Ghi. Ecco il Calamaro.

Ern. scriuete.

Fer. Non ci è, doue.

Ern. Aspettate. sederò sù questa sedia, e voi scriuerete sopra del mio ginocchio.

Fer.

Fer. Come le piace.
Ern. *Mio bene.*
Fer. Non è già lettera di negotij, non è vero.
Ern. Anzi sì: ſcriuete pur. *Mio bene.*
Fer. Già ſcriſſi. *Incomincia la lettera.*
Ern. *Amore è Nume troppo potente.*
Mi par, che ſtiate à diſagio, appoggiateui pure.
Fer. stò beniſſimo sig. *Seguita la lettera.*
Ern. *Per quanto indarno crede, chiunque ſi ſia il fare reſiſtenza al ſuo potere infinito. Tacqui il più, che potei, & alle volte parlai, ma copertamente; hora ſuelati, & aperti paleſo i miei affetti. V'amo, v'idolatro ò mio Cuore, queſt' anima è voſtra, non hò più coſa, che ſia mia, ſe non la volontà d'eſſer voſtra. Penſate à i modi, per render felici i noſtri amori, & amatemi. A Dio. Voſtra ſuiſcerata Amante.*
Moſtrate, ch'io ſottoſcriua.
Fer. Non potrà V. Ecc.
Ern. state, come ſtauo io.
Fer. Non conuiene.
Ern. O là.
Fer. Taccio.
Ern. *Voſtra ſuiſcerata Amante Ernelinda.*
Prendete, piegatela.
Fer. Ecco fatto; a chi va il ſopraſcritto?
Ern. Il ſopraſcritto vada a voi, e ponderate bene il contenuto della lettera; e particolarmente doue dice, che

pensiat a i modi per render felici i nostri amori.

Fer. signora, io che sono in vn'ampio pelago di dubbij assorto, trà vasti gorghi di confusione, non saprei a che modi pensare, se forse questo biglietto scrittole d'ordine Regio, non ce ne sominiſtra qualche d'vno.

Ern. Vn biglietto a me d'ordine Regio? Che nouità saranno queste?

Fer. Non possono esser, se non buone le nuoue scritte, che io le porto, se son ottime quelle, che io le porto in voce. V. Ecc. è diuenuta Regina, il Rè l'hà eletta per sua Consorte, vorrei poterui rallegrare con V.Ecc. con i più viui sentimenti dell'anima, non posso.

Le porge la lettera, & ella la legge.

Ern. Ohimè!

Fer. O Dio!

Ern. Mio Ferramondo.

Fer. Mia signora.

Ern. Leggete il biglietto, che mi portate.

Biglietto.

Fer. *Signora Principessa commanda S. M. che V E. licentij subito da se il nuouo Segretario, e che ella gli assegni prefisso termine di vscire da questi Stati, & esseguisca la Regia commessione, e supplico ancora lei ad adherire con prontezza a i gusti del Rè, & humilmente la riuerisco.*

Duca Odoardo.

Lessi, *Ern.*

Ern. Che legesti?

Fer. La sentenza della mia morte.

Ern. Mà donde hebbero origine queste resolutioni?

Fer. Non saprei dire.

Ern. A voi, che disse il Rè?

Fer. Che io le portassi il biglietto.

Ern. Ne altro?

Fer. Si pure, mi dimandò, chi m'haueua dato questo Anello.

Ern. Che? Ve lo lasciaste vedere?

Fer. Incautamente.

Ern. Deh stolto è pur forza, che contro di tè incrudelisca, tò, tò questi sono regali a te conuenienti. *Gli dà de' Schiaffi.*

Fer. Ohime signora, perche così mi batte?

Ern. Meriti peggio insensato. Non vedi, che ti esce il sangue? Prendi il fazzoletto.

Fer. E perche signora questi rigori?

Ern. Che cosa è quella?

Fer. La lettera, che mi diede.

Ern. Che la conserui?

Fer. Come se la conseruo? Vorrei poterla mettere nel proprio Cuore.

Ern. E quelli, che sono?

Fer. Quei guanti signora.

Ern. Che? ne tien conto?

Fer. Quanto di me stesso.

Ern. Prendi il fazzoletto.

Fer. Non lo ritrouo.

Ern. Che foglio è quello?

Fer. Il biglietto dettato da lei, da me ſcritto, a me indrizzato. Benedetto biglietto.

Ern. E queſto è il biglietto ſcritto d'ordine del Rè, inuiato a me, portato da te, maledetto biglietto. Vh balordo, dell'altre ne meriti.

Fer. Ohimè Signora, mi vuole morto affatto?

Ern. Iò ti vorrei viuo, ma tù vuoi, che io muoia. Vh, uh uh!

Fer. Se queſto non è amore, ò Ferramondo, che coſa può eſſere? Eſtrem riguardi non ſono, che pazzie amoroſe, non batte ſi, ſe non il nemico, ò l'amato. Nemico della Principeſſa non fui, ne ſono; dunque fui poco accorto a non baciar quella mano, che mi percoſſe non per offendermi, ma ſolo per toccarmi, e ſe per offeſa mi toccò, offendami pur ſpeſſo, che io le perdono.

SCENA DECIMASETTIMA.

Gabbinetto, e Ferramondo.

Gab. OH, oh, pur vi riuedo, che coſa è ſtata, che hauete il fazzoletto inſanguinato.

Fer. Così và Gabinetto, l'amore, che comincia col' inchioſtro, finiſce col ſangue.

Gab. Che? vengono dalla Principeſſa le

le percosse.

Fer. Sì.

Gab. O è pazzia insopportabile.

Fer. Ti posso ben dire, che hà fatto quasi diuenir pazzo me.

Gab. Che la Cecca, e l'Antonia habbian meco le querele per gelosia, e mi sgraffino il viso, e mi diano de'calci, và bene, e può passare. Son donne, che calzano ogni scarpa, & ogni cosa le torna, ma che vna signora si grande, come è la Principessa, perda il rispetto a se stessa, è attione bassa, e vile.

Fer. Non so Gabinetto quel, che ella perda, sò ben, che alle sue mani hò quasi perduto il giuditio.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Ernelinda, Ferramondo, e Gabinetto.

Ern. Ferramondo?

Fer. Signora.

Gab. Per mia fè questa Signora, è vna fantasima, apparisce inuisibile.

Ern. Vengo per sapere come state.

Fer. Io stò bene.

Ern. Certo?

Fer. Non stante, che io sia mal trattato.

Ern. Eh come sapete poco.

Fer. Sò poco, e la sento, e non l'intendo. Sento le guanciate, e non intendo le parole. Se l'amo, mi fugge; se mi

ſcordo di lei, mi ſcriue; vuol ch'io l'intenda ſenza parlare, e quando moſtro intenderla, mi riprende come sfacciato, e preſuntuoſo. signora manco male, che ſi porrà fine a tanti eſtremi, già, che io deuo partire.

Ern. A me tocca aſſegnarui il termine, ma per due guanciate tanto vi dolete? Vi fece vſcire il ſangue eh?

Fer. Come nò!

Ern. Doue è il fazzoletto? moſtratemelo?

Fer. E perche?

Ern. Perche voglio queſto ſangue. Parlate al Maſtro di Caſa, al quale poco fà diede ordine, che vi conti due mila ſcudi.

Fer. Per far che Signora?

Ern. A comprar tela per fazzoletti. A Dio.

Fer. Si viddero mai ſtrauagāze maggiori.

Gab. Non vi diſſi, che queſta femina era vna Fantaſima, e tutte queſte ſtranezze ſono per incateſimi; a queſto prezzo torrei anch'io quattro guancioni. Ben pagò il ſangue, che gli deſti, hor mi auueggo, che l'eſſer trà voi, e come trà la serua, e'l seruitor del Dottore.

Fer. Son più intricato, che mai, ſon ſmarrito, ſon confuſo, ſon perduto.

Fine del Secondo Atto.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Si muta la Scena in Sala Regia.

Rè, e Conte Odoardo.

Rè ORdinate, che si preparino feste per sollennizzare le mie Nozze, fate, che la fama con cento, e mille lingue rimbombi per l'Vniuerso il mio maritaggio; spedite per ciò Corrieri, e spessi a i Regi nostri confederati, dando loro parte delle nostre resolutioni.

Con. Saranno i commandi di V. M, da' suoi serui, ardirò dire, prima obbediti, che penetrati, scriueransi le lettere, si spediranno i Corrieri, si prepareranno le feste, ma, ...

Rè Ma, che volesti inferire?

Con. Già V. M. è resoluta, non occorre, ch'io parli d'auantaggio.

Rè Parlate, vi sia dato libero l'adito d'esplicare intorno à ciò i vostri pēsieri.

Con. Sire il vedere la Regina in preda alla disperatione per queste Nozze, mi dà grandissimo cordoglio, stimo questo ostacolo cagionato dal Fato, che a tutto suo potere s'oppone a queste Nozze.

Rè Non più; così voglio. Non sarei Rè, se

se non hauessi libero il potere. Hor hora voglio incaminarmi da Ernelinda: *Inciampa*. Che sarà! Fui quasi per cedere.

Con. Sire anche questo è vn'infausto augurio; il Cielo contrasta a queste subite volontarie deliberationi; nel principio del moto per incaminarui da Ernelinda foste per cadere. Voglia la sorte, che nell'arriuare a lei, non cada affatto. Sire apra gl'occhi della mẽte a riguardar con maggior maturità quest'affare.

Rè Conosco, ò Duca, dettati da vn animo tutto affetto i vostri prudẽti cõsigli, ma dall'altro canto, non sò discernere per qual causa habbia a dispacere al Cielo, ch'io sposi Ernelinda, che posso credere, che dal Cielo habbia sortito l'origine.

Con. Si compiaccia almẽno V. M. di trasferirsi dalla Regina per vedere di cauarne il cousenso, ò almeno di trarne, se su possibile, la cagione, che la ritiene in dargliela.

Rè Prudentissimo auuiso. Anderò, e perche sò, che la Regina vedendomi da douero risoluto, non farà contrasto alle mie voglie. Cominciate fra tanto ad effettuare quãto v'imposi, ch'io vado per esseguire il vostro cõsiglio.

Con. Et io per esseguire le sue commissioni.

SCE-

SCENA SECONDA.

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelin.

Ernelinda, e Ferramondo.

Ern. CHe? Volete partire?
Fer. Commanda il Rè, m'è forza obbedire; ma sa il Cielo, come io parto
Ern. Sì partite.
Fer. A Dio mia signora. Riuolgo le piante per viuer sempre in pianto, anzi disipero di viuer lontano dalla vita. A Dio mia signora.
Ern. Che? partite?
Fer. Parto.
Ern. Partite sì. Ferramondo non mi tormentate, ricordateui, che son Dōna.
Fer. Che? piange V. Ecc.
Ern. Eh. nò, nò. M'è venuto vn non sò che, che per forza mi tirò sù gl'occhi le lagrime. A Dio Ferramondo.
Fer. Me ne vado. Resti V. Ecc. felice.
Ern. Che? Piangete eh Ferramondo?
Fer. Eh nò, nò signora. M'è venuto vn non sò che, che per forza mi tirò sù gl'occhi le lagrime.
Ern. Finalmente ve ne andate?
Fer. Sì signora.
Ern. Aspettate, non andate, ascoltate.
Fer. Che mi commanda V. Ecc.
Ern. Niente, niente, andate.
Fer. Ecco, che io vado.
Ern. Ah trauagli dell'anima mia; non v'è

tormento, che habbia maggior vigor d'incrudelire contro d'vn anima, quanto il vedere allontanarsi da se l'oggetto amato. Ancora non siete partito?

Fer. Già m'incamino, ma nõ anderò troppo lontano, poiche non penso di poter sostener questa salma senza il Cuore; da voi è forza, che mi disgiunga.

Ern. E che? Non hauete cuore?

Fer. Non signora.

Ern. E doue l'hauete?

Fer. Me lo rapì bellezza Diuina.

Ern. Et io credete, ch'habbia cuore?

Fer. Penso di sì.

Ern. Nò.

Fer. E chi gl'è l'hà tolto?

Ern. Me l'hà inuolato bellezza Celeste.

Fer. V. Ecc. se lo faccia restituire.

Ern. Rendetemelo.

Fer. Parla cõ me? Che vuole, ch'io le renda forse quel biglietto, che mi diede.

Ern. Eh nò, nò, ma già, che sapete il ladro del vostro cuore, fateuelo restituire.

Fer. Rendetemelo.

Ern. Volete, ch'io renda voi stesso, a voi medesimo?

Fer. Sì signora.

Ern. In che forma? Che non siete vostro?

Fer. Non son mio di sicuro.

Ern. E di chi siete?

Fer. Di Vostra Eccellenza.

Ern. Se siete mio, non partite ancora.

Fer. Signora, bisogna almeno ch'io vada ad apprestarmi per la partenza.

Ern. Andate, ma ritornate, perche ancor io voglio darui alcune cose, in questa vostra partenza.

Fer. E che mi vuol dare?

Ern. Forse me stessa.

Fer. O me felice, che sento?

Ern. O là partite.

SCENA TERZA.

Ernelinda sola.

Ern. PArte. Se hora, ch'egl'è così poco lontano, e ch'hò sperāza del suo presto ritorno, m'affligge la sua partenza; come potrei viuere, s'egli ne andasse così lūge, che mai più quest' occhi hauessero ventura di rimirare il suo bello. O Dio sento agitarmi, sento traffiggermi? Partiti più tosto da me l'anima, che da me si parta il mio bene; e voi occhi miei, già che non potete felicitarui con rimirare il vostro sole, miratelo almeno dipinto, già, che pur troppo è vero, che non può mirarsi il Sole, se non dipinto. Oh Dio come sono eloquenti questi muti colori, che cangiano in me veri colori; sō dipinte queste labbra, ma bē si scorgono di corallo; nō si muouono quelle luci, ma sēbrano

due Stelle fiſſe nel Cielo di queſto belliſſimo volto. Oh Dio, e pure è vero, che l'ombre mi facciano ſcorgere il Sole? E da quanto in quà ſon l'ombre baſtanti a darne ſplendore? Sia pur benedetta la mano di quel Artefice induſtre, che formò così bel ritratto; ma ſia pur per mille volte benedetto il Cielo, che mandò in terra così bell'Originale, ma già, che l'honore inceppandomi la bocca, mi hà legato nella lingua le parole; parlerò à voi amato ritratto, e dirò, che v'amo, ſe queſta voce è troppo auuilita dall'vſo dirò, che adoro Ferramondo, idolatro Ferramondo.

SCENA QVARTA.

Rè, & Ernelinda.

Rè ADoro Ferramondo, idolatro Ferramondo. Chi può eſſer queſti? Se forſe non è il ſegretario?

Ern. Oh effigie dell'anima mia, non sò, ſe voi ſiate più ſimigliante all'Idolo mio, ò pur quella, che m'impreſſe nel ſeno Amore.

Rè Vagheggia vn ritratto, e così viuacemente con lui la ragione, come ſe foſſe animato; ma forſe non ſarebbe ſtupore, ſe tocco da i raggi del ſole parlaſſe, Se il ſeppe fare vna ſtatua.

Ern. E

Ern. E partirai! O crudo commando!

Rè Parla del segretario sicuro. Hauerà penetrati gl'ordini contenuti nel biglietto.

Ern. Ah crudelissimo Rè, che mi toglie...

Rè Voglio scoprirmi. Ben trouata Principessa, qual nube importuna di mestitia oscura il terreno Cielo del vostro volto?

Ern Mio Sire, ogni nube si dilegua auanti al sole. Ella è mio Rè, ne in sua presenza può opprimermi il dolore.

Rè E pure poco dianzi mi chiamaste crudele.

Ern. Come? Et in che forma?

Rè Sentij, che agitata da dolore prorompeste in questa essageratione. Crudelissimo Rè.

Ern. Dirò a V. M. ripensauo ad vn accidēte da me letto poco dianzi, e fù, che vna Dama amaua vn Caualiero, il Rè come Amante della Dama nol permise, ma diede ordine alla medesima, che da se lo scacciasse. Io pensauo a quell'ordine così rigoroso, e per questo proruppi in quelle parole. Crudelissimo Rè.

Rè Dunque per me non furono dette?

Ern. Non mio Sire. Non sà, se non fare Encomij di lode a V. M. l'obligate mia lingua.

Rè Tralasciate coteste parole, & adoperate altre più famigliari, perche siete mia sposa.

SCE-

SCENA QVINTA.

Ferramondo, Rè, & Ernelinda.

Fer. TOrno a pigliar l'vltimo à Dio della mia bella principessa. Ma ohimè è accompagnata dal Rè.

Rè Che dite Ernelinda? Non gradite le mie Nozze? Voi non parlate?

Ern. Mio Sire la grandezza della gratia mi fece rimaner confusa, & ammutij nell'eccesso de' suoi fauori.

Fer. Serba il Rè, e scarta il Fante. Patiēza.

Rè Ma ditemi mia bella Principessa, che cosa è quella, che hauete nelle mani?

Ern. Quest'è il ritratto del mio bene.

Rè Mostratemelo.

Fer. Ohimè son perduto. Come incauta la Principessa, li mostra il mio ritratto; voglio accostarmi per vedere, se è trascorsa tant'oltre.

Rè Quest'è vno specchio; come dite, che è il ritratto del vostro bene.

Ern. Potrà V. M. rimirar la sua effigie, e vedere qual vaghezza io riuerisca.

Re Oh come il Cielo hà portato, che si scoprono le vostre frodi, voi per ricoprirle mi deste vn Speechio, ch'è il simbolo della varità, & egli nō mi hà detto bugia, perche mi hà palesato il vostro Amante, Ferramondo sei qui?

Fer. Sire son quì per prender licenza dalla Principessa. Signora io parto. Commanda niente l'Ecc. V.

Ern. Andate, andate, niente, niente.

Rè Fermate, fermate.

Ern. Partite, non mi curo di voi, non vuol S. M. che più mi seruiate, partite; più non posso vederui. A *Dio*.

Fer. Partirò?

Rè Nò.

Fer. Resterò?

Ern. Dunque non obbedite al biglietto Regio col' partire?

Rè Resterà per obbedire alla mia voce.

Fer. O ch'io parta, ò ch'io resta, morto sono.

Rè Principessa non dissimulate, i vostri affetti mi son noti; guardate lo Specchio, dall'vna, e dall'altra parte gli palesa, conosco, che questi colori cõpongono l' imagine di Ferramondo, è poi è troppo saldo testimonio de' vostri amori, il Diamante, che gl'hauete donato.

Ern. Sire glie lo diedi in consegna, acciò me lo custodisse.

Rè Nò, nò, siete *Dõna*; Ferramondo è vago, vi compatisco, ma hora, che siete mia, in me douete collocare tutti gl'affetti.

Ern. Tanto prometto alla V. M.

Fer. Quando V. M. cõmanda, partirò ogni volta.

Rè Nò l'allegrezze delle mie Nozze, fà ottenerui il perdono, se troppo ardiste di sormontar in alto, collocando

i vo-

i vostri affetti nella Principessa.

Fer. Sire giuro à V. M. per quell' honore, che deue professare vn Caualiero, ch'è la più sensitiua cosa, ch'habbia l'anima mia, che mai più non oserò di riuolger gl'occhi verso la Principessa, anzi potrò dire della nuoua Regina; mi prenderò esilio da'questi Stati, anderò in luoghi remoti anche al Sole istesso, che penetra le più profonde cauerne. Se V. M. mi lascia la vita, sarà vn dono della sua magnificenza; onde ad ogni respiro hauerò occasione di ricordarmi di V. M. che per molto, ch'io ardissi, seppe compatirmi.

Rè Terminate i vostri detti, non dite d'auantaggio, vi compatisco al viuo, perche sò per esperienza quanto possa la bellezza d'Ernelinda in vn cuore, che se ella non fosse mia, non sarebbe d'altri, che vostra.

Fer. Prosperi il Cielo V. M. che così bene sà imitar gl'attributi del Cielo nell'esser a tutti benigno, e fauoreuole.

Rè Regina Ernelinda, vorrei, che voi rinchiudeste nel seno la gioia, che proua il mio Cuore.

Ern. Mio Sire, ella m'ingrãdisce a rendermi degna d'esser sua Consorte, ch'io possa credere di prouare i medesimi affetti, che proua il suo Cuore, già, che

che di Marito, e Moglie deuono esser indistinti i cuori, & vniformi i voleri.

Rè Siete altretanto saggia, quanto bella; ritirateui amata Consorte, e voi Ferramondo seguitemi; mi vi dichiaro partiale, e di hauer con voi genio particolare.

Fer. Quanto è in me, tutto è consegrato all'infinito merito di V. M.

SCENA SESTA.

Si muta la Scena in Sala Regia.

Gabinetto solo.

Gab. OH, oh bisogna, che il Padrone vada da vn Calculatore, che gli faccia il conto del salario, ch'hà d'hauere di sett'hore incirca, che è stato segretario della Principessa; eh si vedeua, ch'ella non poteua durare. Il poueretto si credeua di fare a Dama, & hà fatto a schacchi, & il Rè gl'hà preso la Dama, e gl'hà dato scacco matto. Hor sù manco male tornerò pur à riuedere le camerate antiche; & hauerò da raccontare qualche cosa, anzi io hauerei caro per la strada, rompermi vn braccio. ò vna gamba, per poter dire, io la scampai, & hora la racconto. L'hauer sentito dire vna volta, che bisogna

gna hauer paſſato gl'Alpi, chi vuol ſapere qualche coſa; mi fece riſoluere d'abbandonare il Patrio Nido. Hora biſogna tornarui; io haueuo laſciato di far il Ciauattino, e biſogna, ch'io lo facci ad ogni modo, perche mi tocca batter il taccone. Ma ecco quella beſtia di Ghiribizzo; il ſuo ceruello ſtrauagante m'andaua aſſaiſſimo per l'humore. Voglio con lui fare le dipartenze.

SCENA SETTIMA.

Ghiribizzo, e Gabinetto.

Ghi. OH tutta la Caſa è ſottoſopra, per l'allegrezza delle Nozze; ſolamente la Principeſſa non è chiara. Ride ella, ma ſi conoſce, che dentro è chi la peſta, Oh ce ne tante, che dicono di sì, e poi vorrebbono, che foſſe di nò.

Gab. A Dio Ghiribizzo.

Ghi. A Dio, e buon anno.

Gab. Oh gran coſa, che tu non parli, che tu non dica ſpropoſiti.

Ghi. Chi dice ſpropoſiti?

Gab. Tu.

Ghi. Deuo forſi hauer detto, che tu eri vn huomo da bene.

Gab. Se tu haueſſi detto queſto, haureſti detto la mera verità, e verità anche dirò io ſe ti dico, che tu hai il

cer-

ceruello leggiero, perche non vi è nel tuo capo il peso del Ceruello.

Ghi. L'haueua ben pensate mio Padre, & a me lo lasciò, ma però con patto, ch'io non potessi entrar in possesso dell'heredità, se non quando pigliauo moglie, perche all'hora la mia testa diuerria graue, e pesante.

Gab. Il Cielo ti conceda cotesta gratia, ma a me increſce, che non potrò vederti quei bei trofei, che tu dici.

Ghi. Oh perche bestia? Io haueuo fatto pensiero, che tu fossi il primo a mettermi in possesso dell'heredità,

Gab. Nõ potrò seruirti, pche deuo partire

Ghi. Ohibo.

Gab. Bisogna, ch'io muti Cielo.

Ghi. Vuoi mutar il Cielo, ma perche? e che t'hà egli fatto?

Gab. A me non hà fatto niente; sì è bene dimostrato contrario al mio Padrone, si che bisogna, che noi ce n'andiamo in altra parte, & ecco, che già si comincia à far fagotto.

Ghi. O che ti vẽga la rabbia poueraccio; tu m'hai fatto venire le lagrime fino sù la punta de' piedi, e poi me ne sà male, perche deui partir in tempo di Nozze.

Gab. Chi è nato all'infelicità, nõ può prouare vn momento felice. Patienza.

Ghi. Di gratia voltati in là, non mi guardare con cotesto viso addolorato, tu

mi fai tutto intenerire. Di te me ne ſcoppia il cuore, ma che il tuo Padrone ſe ne vada l'hò à caro, perche ſe bene egl'era ſeruo l'hauerebbe preſa ſino con la Padrona, & hauerebbe procurato di farla rimanere al diſotto.

Gab. Pianga adeſſo le ſue pazzie, a me nõ importa, perche ogni ſtanza al valent'huomo è Patria.

Ghi. Io veramente fratello ſe te l'hò a dir giuſta, hò fatto vn pò, pò di ſpia.

Gab. Eh non me ne marauiglio, perche hoggi giorno v'è più ſpie, che huomini da bene, e chi non bada a i fatti d'altri, non è ſtimato buono a ſaper fare i ſuoi. Ma che hai tu hauuto, che dire del mio Padrone?

Ghi. Oh, oh, che faceua l'innamorato, e lo ſpaſſionato della Principeſſa, e quel ch'è peggio, e non è di dire, che ſi riſerraſſero in Camera, che ſarebbe ſtato manco male, perche non ſarebbono ſtati viſti, ma in publico, & anco in mia preſenza.

Gab. Poteui compatir bene quel pouero giouane, e non metter queſto ſcandalo, cagion, che egli ſi muoia di dolore; ma taci ecco gente ritiriamoci.

Ghi. Ritirati tu, che ſei bandito, io poſſo andar co'l viſo ſcoperto, doue non ſon conoſciuto.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Filandro, Conte Odoardo, Gabinetto. Ghiribizzo.

Con. COmmandò il Rè, che si apprestassero gl'arredi Reali, per l'incoronatione della nuoua Regina, perche anco egli ben presto si sarebbe trasferito a ritrouar la Principessa.

Fil. Deue participare il suddito dei gusti del suo Signore io non dimeno, non posso al viuo rallegrarmi di queste nozze, poiche mi pare, che il Fato a dirittura contrasti nel Rè per le viue persuasioni, che egli habbia fatte la Regina, non s'è mai potuto leuar di fantasia, questo mal nato Ghiribizzo.

Ghi. Costui hà conosciuto mio Padre, mia Madre, & è informato di tutto il parentado. Che mal nato? Son nato bene, perche son nato nell'Osteria.

Fil. Bisognaua apena nato torli la vita.

Ghi. Vh brutti consigli.

Fil. Ne lasciarlo tanto crescere, che egli deueniße così fiero, & indomito.

Ghi. M'hà preso per Mulo di sicuro, che cosa fà l'esser in concetto di persona fiera, e bizzarra.

Con. Veramente il desiderio sfrenato d'vna passione amorosa, perche può portarne a precipitose resolutioni, deue esser subito estirpato, ne si deue lasciar prēder possesso nel nostro cuore a nissuno trabocccheuole affetto; ma dall'amorose bisogna velocemente fuggirne, secondo il detto di quel saggio Poeta.

Chi mette il piè, sù l'amorosa pania
Cerchi ritrarlo, e non v'inueschi l'ali.

Fil. E con ragione, perche non è douere lasciarsi prender dall'esca d'vn amorosa pazzia, onde hebbe à soggiungere il medemo Poeta.

Che nōn è altro Amor, se non insania
Al giuditio de' Saui vniuersali.

Con. Ma pero voi foste Amante.

Fil. Osseruai anche il consiglio di non mi innoltrare in maniera, che io non potessi ritrarne il piede.

Con. Faceste da prudente, perche è proprio vna bestia colui, che si tien nascosto nel seno l'amoroso fuoco.

Ghi. Vna bestia colui, che si tien nascosto? Parla di me; mi voglio lasciar vedere. Ben trouati miei Signori.

Con. Oh Ghiribizzo giungi a tempo, vattene alle stanze della guarda robba, dì al Maggior Domo, che apprestì gl'addobbi per l'incoronatione della nuoua Regina.

Ghi.

Ghi. Io vado Signori. Non sò se potrò tanta robba, che non sò il facchino. Anderò, e menerò quest'altro forfante, come V. S. si contenta.

Con. Fà quello t'aggrada, ma spacciati tosto.

Ghi. O in questo, ò in cotesto son quì hor, hora. Vientene sciagurato.

Gab. Intendo per discrettione; andiamo doue ti piace. In tanto potrei trouare il Padrone.

Con. Con chi lasciaste, ò Signor Filandro il Rè?

Fil. Era con quel Segretario della Principessa, il quale voleua, che partisse dal suo Regno, e sapete, che voi ne formaste la Carta indrizzata ad Ermelinda; parea, che il Rè menasse smania contro di lui, & in vn subito è diuenuto piaceuole in maniera, che tutto l'odio s'è cãgiato in amore, e tutta l'ira conuertita in beneuolenza, e non è ancora vna giornata, che serue. Dio voglia, che non si lasci in dietro i seruitori antichi di questa Corte.

Con. Il nostro Rè ha forse conosciuto il merito di questo Caualiero, e per questo vuol dargli cõdegno premio; non lassate, ò Sig. Filandro, che v'entri l'inuidia nel cuore, e nella bocca la mormoratione.

Fil. Cotesta robba è da Cortigiani appassionati,

ſionati, e non da me, che ſono indifferente ad ogni coſa; ma già, che torna Ghiribizzo, ſcorgo comparire le ſupellettili propoſte per la Regia funtione.

Ghi. Andai, corſi, volai, chieſi, commandai, parlai, domandai, & è in ordine per V. S. il tutto.

Gab. O non mi dà già l'animo di parlar in quella forma a me.

Ghi. Oh ſiguro; queſto è ſtile Lecconico.

Gab. Laconico vuoi forſe dir beſtià.

Ghi. O tu ſei il grand'adulatore.

Gab. Non alla fè, non ti diſſi beſtia per adularti, ma per dirti il vero.

Ghi. Oh penſa ſe vn huomo fatto come te, sà dire il vero.

Con. O là, che contraſti ſon quelli? Tacere.

Ghi. O là, taci impertinente.

Gab. O quant'obligo hai a queſti Signori?

Ghi. Lo sò, lo sò, perche ſe non vi foſſero, ſarebbono pugni nel viſo a drittura.

Gab. E qualche piè nella pancia di ſopra più.

Ghi. O lá taci arrogante.

Fil. Ecco il Rè; ben ſi conoſce, che anche in mezzo dell'allegrezze, v'è vn non sò che, che lo perturba.

Con. Diſponete quì il tutto per ordine, e ritirateui.

Ghi. Volentieri ſtaremo alla lontana.

SCE-

SCENA NONA.

Rè, Ferramondo, & i medesimi.

Rè NOn scorge l'hora di giungere impatiente il piede, doue stà del continuo amante il mio Cuore; dico della bellissima Ernelinda, nella quale scorgo restar appagata ogni mia brama.

Fer. Non è stupore, ò Sire, imperoche quanto di vago produsse la Natura, e quanto di bello inuento l'Arte, tutto è rinchiuso in quell' oggetto diuino.

Rè Oh miei fidi, hoggi esulterà questa Reggia. Duca, Filandro miei carissimi v'inuito alla gioia, vi chiamo all'allegrezza.

Con. Nel vedere V. M. lieta, e gioconda, non hò ancor'io in me alcuna parte, che non sia animata dal giubilo.

Fil. Et io, ò mio Sire, scorgendo lei in vna calma di gioie, lascio correre il mio cuore a far dolce naufragio in vn pelago d'allegrezze.

Rè Gradisco in estremo i vostri affetti, e molto ve ne ringratio, conoscendogli prodotti dalla vostra amoreuolezza, altretanto ossequiosa, quanto cordiale, e sincera. Duca chiamate la Principessa.

Con. Vado, ò mio Sire.

Rè Ferramondo per segno, che a voi riuolsi le mie affettioni, fondandole sopra le vostre buone qualità, vi dichiaro mio Cameriero, voglio, che sempre in questa Corte conseguiate posti maggiori.

Fer. Mio Sire per persa, che sia l'eloquenza, resta nondimano dagl'inaspettati accidenti, e smarrita, e confusa. Io non hò voce per render a V. M. gratie, perche restai sommerso dalla corrente de' suoi fauori.

Rè Filandro, e voi sete dichiarato Maggior Domo della Regina. Le vostre attioni sempre virtuose vi portano a premij douuti.

Fil. Non renderò gratie a V. M. perche tutte le gratie, ch'hò in me, sono suoi doni, onde rendendole gratie, le renderei cose sue.

SCENA DECIMA.

Conte, Ernelinda, & i Medemi.

Con. VEnite, ò Regina, venite a godere quella sorte, alla quale v'inuita fauoreuole il Cielo che a voi fù largo dispensatore di tanti meriti.

Ern. Il lodare vna Dama è cortesia di Caualiero. Vi ringratio Sig. Duca.

Rè Bella Ernelinda, non restate marauigliata s'io con le parole non vi esprimo i concetti del cuore, poiche

tolsi

tolsi l'anima alla lingua, per darla à gl'occhi, che son tutti intenti a mirare, & ammirare le vostre bellezze.

Ern. La mia bellezza qualunque si sia, non hà maggior premio, se non l'esser cosa vostra, onde se voi per bella mi celebrate, in voi medesimo con gentil reflesso ritorcete le lodi.

Rè Non posso far di meno di non riuerire, e lodare l'originale di quella bellezza, di cui per man d'Amore ne porto scolpita l'imagine nel petto.

Ern. Et io deuo inchinarmi a quel Cielo amoreuole, dalli cui benigni astri scēdono in me fortunatissimi influssi.

Rè Quella fronte, che fù creata maestosa dalla Natura, quel capo, ch'hà per crine vna massa d'oro, era ben douere, che fosse circondato dall'oro d'vna Regia Corona.

Ern. Il peso d'vna Corona Reale è di tal grauezza, che farà star sempre china la mia fronte per rinchinarla a V.M. in segno della douuta riuerēza.

Rè La vostra bellissima mano, che per la candidezza sembra di purissimo Argento, era ben douere, che fosse destinata à sostanere vn Scettro d'Oro

Ern. La mia mano, che voi confessate d'Argento aggrauata da vno Scettro d'Oro, m'insegna, che le mie operationi deuano esser tutte d'Argento, e d'Oro, cioè a dire, schiette, e pure.

Rè Ma per testimonianza hor mai della mia purissima fede, ecco vi porgo questo Circolo d'oro.

Con. Mio Sire mi perdoni la M.V. se troppo ardito mi rende la mia diuota osseruanza, non mi par conueniente il dar principio a questa Real cerimonia, senza l'interuento della Regina.

Rè Fù saggio, & auueduto l'auuiso. Si chiami a parte de' nostri gusti anco la Regina, acciò anco frà tante voci di gaudio ripiene, non si sentano di duolo.

SCENA VNDECIMA.

Cassiopea, & i medemi.

(*Grida di dentro.*

Cas. VH pouerina, aiuto, soccorso.

Rè Ohimè, che voce lamenteuole, e dolorosa mi giũge all'orecchie?

Ghi. Ahimè, la voce di mia Madre, vh pouerina la si deue esser sconcia.

Cas. Oh ell'è morta; vh chi l'hauesse creduto, ch'ella hauesse hauuto tant'ardire.

Ghi. Oh Mamma mia, voi non siete già pericolosa, non è vero?

Cas. Spericolata sì per la gran paura.

Rè Che cosa è stata?

Cas. Sì, vuoi siete stato cagione d'ogni cosa. Leggete, leggete questa lettera.

Rè Ohime, che inchiostri son questi?

Cas. Inchiostro di sangue tolto dal Calamaro di vna ferita, ch'ella s'aperse nel seno.

Rè Ohimè, che mi narri? Si ferì la Regina?

Cas. La pouerina pianse vn pezzo, e poi disse, il male è fatto, facciasi la penitenza, e così detto con vn pugnale si percosse il petto, e raccolto del sangue bollente in vn vaso, tenendo con la sinistra chiusa la ferita, scrisse con quel sangue cotesta lettera, e mi disse, che io la portassi a V. M. auanti, che sposasse Ernelinda; poi apertasi di nuouo la ferita, e datasi vn'altra pugnalata nel cuore, la pouerina hà fatto fardello, e se n'è andata all'altro Mondo.

Rè Ohimè, che infausto accidente in tẽpo così lieto! Ahi, che pur troppo è vero, che l'estremità del gaudio occupa il pianto. Mi suela forse questa Carta quello, che con tanta segretezza mi tenea sempre celato la Regina.

Lettera scritta con il Sangue.

Ad Enrigo Rè, Isabella la Regina.

Chi hebbe l'animo pieghevole a commetter errori, habbia costante la destra in emendargli. Ti scriuo co'l sangue, perche non era bastante l'inchiostro a palesare errori

così enormi. Il Cielo ti fece venire Amãte d'Ernelinda, perche non andassero impuniti i miei falli. Non la prender, perche non può esser tua, per esser troppo tua, leggine la cagione. Clodomiro Rè d'Inghilterra, che fù il tuo Genitore passò con me alle seconde nozze in tempo, che tu d'vn hanno haueui già varcato il terzo lustro. Il medesimo giorno, ch'egli passò alle seconde nozze fù assalito da vna subita infermità, che lo dichiarò fallito nel sodisfare a i debiti d'Imineo. Io considerandomi Sposa senza Marito, cominciai ad accarezzarti con affetto più, che di Matrigna, tu intanto trasportato dal furore giouanile ti discopristi Amante d'Adrasta mia Cameriera per opra di lei inuitato à godere i frutti de i tuoi Amori vsurpasti, non volendo, il Talamo al Genitore, e meco giacesti. In breue riconobbi i testimonij delle mie colpe nelle tumidezze del Vẽtre, che celar procurai. Diedi fortiuamente alla luce due gemelli vn Maschio, & vna Femina. La femina consegnai al Prencipe di Norforc dicendogli esser cosa à me cara; ne più oltre gl'apersi i miei segreti. La riceuette il Prencipe, perche era senza successione, l'adottò per Figlia, e doppo la sua morte la fe succedere nel Principato. Questa è la Principessa Ernelinda, che non può esser tua Sposa, per esser tua Figlia.

Ohimè.

Chimè ſono ſtordito, che ſenti, oh Enrico? Son larue, ſon fantaſime, ſon ſogni, ſon ombre quelle, che t'offuſcano la mente? Haueua ragione la Regina à non mi paleſar la cauſa, per la quale non poteua eſſer mia Ernelinda, s'era la cauſa coſi abomineuole. Lauò con Regio ſangue la macchia di queſt'errore, & io volentieri farei l'iſteſſo, ſe foſſero ſtati volontarij i miei mancamenti. Oh mia bella Ernelinda ti perdo, perche ti trouo; trouandoti figliola, ti perdo ſpoſa. Oh carta prodigioſa con gran ragione ſcritta co'l ſangue, già che doueui eſſer paleſatrice di fatto così empio, d'errore così eſſegrando! Piango, oh Regina, la tua morte, ma ſe ſi foſſe ritardata; oh Dio quale incõueniente ſeguiua? Ah ſentiuo ben io con ſtimoli troppo vehementi portarmi all'amore d'Ernelinda; la Natura richiedeua il ſuo debito. Ernelinda figlia, amata figlia. Oh Dio.

Ern. Mio Padre, e mio Rè, rimango così attonita dall'attrocità di nuoua così inaſpettata, che lo ſtupore, che mi hà fatto rimanere il Cuore oppreſſo nel ſeno, mi tiene anco impedita la lingua, ch'io non poſſo formare neanco vna ſol parola. Mia Madre era la Regina, Regina Madre

di

vi douete contenere in questo Matrimonio. Ve ne contentate figlia?

Ern. Depositai ne' voleri di V. M. tutti i miei arbitrij, si che solo mi contento, di quanto ella si compiace.

Rè E voi, che ne dite Ferramondo?

Fer. Dico, che hora mi accorgo, che il Rè participano del diuino, poiche vedo, che hanno vigore di render vn beato, con ammetterlo al possesso d'vn Cielo. Siete mia, ò bella Ernelinda. Oh fortuna ferma la tua ruota, perche non hò più, che desiderare.

Ern. Siete mio, ò mio Ferramondo. Oh fortuna ferma la tua ruota, perche non hò piu, che desiderare.

Fil. Confesso il vero, che sento il mio cuore agitato da vehemente passione dell'inuidia.

Rè Rallegrateui, ò miei amoreuoli, con la Sposa nouella, che penso senza punto ingannnarmi, ch'habbia sortito d'hauer vn Marito dotato di tutte quelle heroiche attioni, che possono rendere riguardeuole vna persona qualificata.

Con. Io me ne rallegro cosi al viuo, che vorrei poter trasmettere l'anima sù la cima della lingua con sentimenti allegri del giubilante mio cuore.

Fil. Et io ancora molto me ne rallegro; duolmi solo, che per la parte di Ferramondo non possano i suoi Genitori

tori

accidenti infausti, euidenti strani.

Ripiglia a leggere la Lettera.

L'altro tuo Figlio mandai à custodire in Licestre al Marchese Filiberto di quella Gouernatore al quale per esser stato mio confidentissimo, apersi tutto il segreto. Fù il mio parto chiamato Ferramondo, & è quello istesso, che serue di presente la Principessa, anche egli di lei Amante, sì che procura, ò Rè, che doppo le Nozze del Padre, non rimanga Moglie d'vn Fratello.

Ohimè, ohimè, oh Dio, che sarà!

Ern. Rimango morta.

Fer. Et io se non prouassimi intensissi dolori, non crederei esser viuo.

Cas Quest' è giorno di merauiglie, e di stupori.

Fil. Et anco ripieno di tante falsità, ch'io spero tra esse di vedere rauuiuate le mie speranze.

Ghi. Che sì, che tira al più tre

Gab O pouero Padrone, gl'hanno tolta Moglie, prima, che si finiscano di dargliela.

Cas. Vh pouera Regazza, ella voleua bene a quello, & hora bisogna, che ne pigli vn altro, ma la voglia delle dõne è come le banderole di camino, che si voltano ad ogni vento.

Rè Ferramondo tu mio figlio? Tu fratello d'Ernelinda? Anco tu l'amasti con

affet-

per non mi discostare dal gusto, concorrendoui la voluntà di Ernelinda, e vostra Moglie,

Fil. O mio Rè, ò mio Nume, quante gratie vi deuo! Proferite, ò bella Principessa, ò la sentenza della mia vita, ò della mia morte.

Ern. Ferramondo sete mio fratello eh? Non potete esser mio Sposo.

Fer. Legge di Natura lo vieta.

Ern. Oh Dio mi state su'l Cuore.

Fer. E voi sù l'anima,

Ern. Hò ben caro; ò Ferrāmondo, che siate mio fratello, ma quanto hauerei più caro, che voi non foste.

Fer. È follia opporsi alla violenza del destino.

Ern. Mio Ferramondo già, che non potete esser mio, vi contentate, che io sia di Filandro?

Fer. Il Rè vi diede il consenso, come Padre, & io mi sottoscriuo, come fratello.

Ern. Filandro son vostra.

Fil. Oh me a pieno felice! Non capisco in me per la gioia.

Fer. Oh me a pieno infelice; penso morir d'affanno.

Rè Oh quanti strauaganti accidenti in queste Nozze!

Ern. Oh quante volte hò hauuto a cangiar gl'affetti!

Con. Oh questi sono decreti imperscrutabili del Fato.

Ghi.

quella *M*. che hà per confine il Cielo istesso, e m'inchino riuerente a quella Regia fronte circordata di Lauri così felici, che faranno godere a questi Regni il secol d'oro. I Popoli di Licestre, e di tutti quegli stati circonuicini, sopra de' quali mi porse per ben gouernargli lo Scettro d'Astrea il vostro Genitore, espressamente quà mi spedirono, acciò, ch'io douessi offerire alla M. V. cordial Vassallaggio di perpetua obbedienza, e che io douessi in lor nome prestarle il giuramento di perpetua fedeltà. Rimanga seruita la grandezza d'vn Rè di riceuer quest'affettuose dimostrationi, e di gradirle, come prouenienti da Cuori de i più fidi Sudditi, che si riserrino nell'ampio giro del suo fortunatissimo Regno.

Rè Nella vostra lingua scorsi i Cuori de i Popoli a me soggetti. Se saranno fedeli, come voi foste fecondo, saranno sudditi così cortesi, che non lasceranno mai luogo, onde si possa dubitar della lor fede. Doppiamente grato ci è stato il vostro arriuo, perche veniste in tempo di Nozze; già, che è maritato Filandro vostro figlio alla Principessa Ernelinda, che per vna lettera da mia Madre scritta, hò scoperto esser mia figlia.

Fil, Oh Padre quanto lieto v'accoglio!

Marc.

Mar. E chi cagiona in te cotesta allegrezza?

Fil. L'esser sposo d'Ernelinda.

Mar. Puoi deporla à tuo talento, già, che non può esser tua la Principessa.

Rè Oh Dio, che sento? Oh pouera Ernelinda, che sarà di te?

Fil. Padre ditemi almeno la cagione.

Mar. Non mi chiamete più Padre; poiche essendo scoperto il segreto. Io Sire, deuo appellarui, già, che siete figlio al mio Rè, e Ferramondo, e non Filandro è il vostro nome.

Fer. Come, come?

Mar. Dico, che Ferramondo, e non Filandro egli si chiama, si come voi Filãdro, e non Ferramõdo v'appellate.

Fer. Oh Cielo, che sento? Respira l'addolorato mio Cuore.

Ern. Oh che si, tornerete mio Ferramõdo

Mar. Adesso vi suelo l'arcano, discoprirò il tutto. Mandommi la Regina Ferramondo, perche io douessi alleuarlo, ma considerando poi, ch'io haueuo vn mio proprio figlio, pensò di leuarmelo ad effetto, che io potessi riuolgere verso del suo Ferramondo tutti gl'affetti; me lo chiese però in Paggio, destinandolo a i seruigij del Rè, in tempo, che egli non haueua se non cinque anni. Io considerando la domanda della Regina, e facendo reflessione alla picciola età

del

del figlio non volsi altrimente mandarlo alla Corte, poiche me l'impedì l'amore Paterno, il quale m'insegnò, ch' in quel cambio io douessi rimandare il figlio della Regina sotto nome di Filandro, si come feci; si che voi Filandro siete Ferramondo, e voi creduto Ferramondo siete il mio Filandro. E questa, ò Sire, è veracissima Historia.

Rè Si sono scoperti in questo giorno stratagemmi non ordinarie della fortuna. Horsù Ernelinda tornate ad esser Moglie del finto Ferramondo, e del vero Filandro.

Fer. Mio vero bene, ecco che pure girò tanto fortuna la sua ruota, che si fermò in punto propitia. Son vostro sposo mia Vita.

Ern. Che? Così parla il Segretario con la Padrona?

Fer. Eh? Adesso siamo del pari.

Ern. Eh vero mio bene, siamo vguali, anzi più tosto sarò sempre vostra serua.

Fer. Mia serua? O là seruite, e tacete.

Ern. Sì, si intendo, questi sono rimproueri, ma lodiamo il Cielo, che sortirono i nostri amori fini così felici.

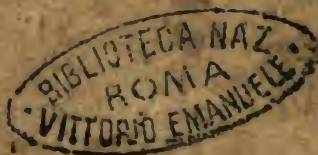
Fer. Di gratia non parliamo più, che non si guastassero vn altra volta.

Ghi. Vò ben parlar io, e dire, VIVA LA MOGLIE DI QVATTRO MARITI.

Fine del Terzo, & vltimo Atto.

PROTESTA.

LE parole Deità, Numi, Fato, Paradiso, Destino, Beatitudini, & simili, sono vaghezze dello scriuere, non sensi del credere. Altro richiedono i dettami della Santa Fede, altro gli scherzi d'vn profano stile. Io son Christiano. Tanto ti basti.



affetto amoroso, hora la deui amare con affetti fraterni. Oh Cielo a queste strauaganze mi hai riseruato!

Fer. Sire, e Padre, Sposa, e Sorella, mio Rè, mia Principessa compassionate i miei casi, poiche perdendo Ernelinda, come Sposa, resto morto, ma acquistandola, come sorella, torno a goder la vita, ma vna vita piena di confusione, e di trauagli.

Ghi. Oh, che gli par poco d'esser figlio d'vna testa Cornata?

Gab. Coronata, ceruello di sugaro.

Ghi. Basta non habbiam fatto l' a sin a l'ef, ma tu sei con l'esse,

Fil. Sire frà tante nouità germogliarono i miei vecchi amori verso la Principessa, due volte restarono deluse le mie speranze, & altretante le hà rauiuate la sorte per non impedire il corso all' incominciare allegrezze. Ardirò rinouarle quelle istanze, che le feci poco d'anzi, che mi conceda per Consorte Ernelinda.

Ghi. Stà a vedere, che questo diuente suo Zio, mi vò saluare per non vederne più,

Gab. Io credo, che sia l'anno bestiale.

Gab. Oh queste saranno buone mosse, perche alle tre si corre il palio.

Rè Hò fatto breue riflessione alla vostra domanda, la ritrouo accompagnata da tutte le conueneuolezze; perciò

per non mi discostare dal gusto, concorrendoui la volontà di Ernelinda, e vostra Moglie,

Fil. O mio Rè, ò mio Nume, quante gratie vi deuo! Proferite, ò bella Principessa, ò la sentenza della mia vita, ò della mia morte.

Ern. Ferramondo sete mio fratello eh? Non potete esser mio Sposo.

Fer. Legge di Natura lo vieta.

Ern. Oh Dio mi state su'l Cuore.

Fer. E voi sù l'anima,

Ern. Hò ben caro; ò Ferrâmondo, che siate mio fratello, ma quanto hauerei più caro, che voi non foste.

Fer. È follia opporsi alla violenza del destino.

Ern. Mio Ferramondo già, che non potete esser mio, vi contentate, che io sia di Filandro?

Fer. Il Rè vi diede il consenso, come Padre, & io mi sottoscriuo, come fratello.

Ern. Filandro son vostra.

Fil. Oh me a pieno felice! Non capisco in me per la gioia.

Fer. Oh me a pieno infelice; penso morir d'affanno.

Rè Oh quanti strauaganti accidenti in queste Nozze!

Ern. Oh quante volte ho hauuto a cangiar gl'affetti!

Con. Oh questi sono decreti imperscrutabili del Fato.

quella *M*. che hà per confine il Cielo istesso, e m'inchino riuerente à quella Regia fronte circordata di Lauri così felici, che farãno godere a questi Regni il secol d'oro. I Popoli di Licestre, e di tutti quegli stati circõuicini, sopra de' quali mi porse per ben gouernargli lo Scettro d'Astrea il vostro Genitore, espressamẽte quà mi spedirono, acciò, ch'io douessi offerire alla M. V. cordial Vassallaggio di perpetua obbedienza, e che io douessi in lor nome prestarle il giuramento di perpetua fedeltà. Rimanga seruita la grandezza d'vn Rè di riceuer quest'affettuose dimostrationi, e di gradirle, come prouenienti da Cuori de i più fidi Sudditi, che si riserrino nell'ampio giro del suo fortunatissimo Regno.

Rè Nella vostra lingua scorsi i Cuori de i Popoli a me soggetti. Se saranno fedeli, come voi foste fecondo, saranno sudditi così cortesi, che non lascerãno mai luogo, onde si possa dubitar della lor fede. Doppiamente grato ci è stato il vostro arriuo, perche veniste in tempo di Nozze; già, che è maritato Filandro vostro figlio alla Principessa Ernelinda, che per vna lettera da mia Madre scritta, hò scoperto esser mia figlia.

Fil. Oh Padre quanto lieto v'accogl io!

Mar.

Mar. E chi cagiona in te cotesta allegrezza?

Fil. L'esser sposo d'Ernelinda.

Mar. Puoi deporla á tuo talento, gia, che non può esser tua la Principessa.

Rè Oh Dio, che sento? Oh pouera Ernelinda, che sarà di te?

Fil. Padre ditemi almeno la cagione.

Mar. Non mi chiamete più Padre; poiche essendo scoperto il segreto. Io Sire, deuo appellarui, già, che siete figlio al mio Rè, e Ferramondo, e non Filandro è il vostro nome.

Fer. Come, come?

Mar. Dico, che Ferramondo, e non Filandro egli si chiama, si come voi Filādro, e non Ferramōdo v'appellate.

Fer. Oh Cielo, che sento? Respira l'addolorato mio Cuore.

Ern. Oh che si, tornerete mio Ferramōdo

Mar. Adesso vi suelo l'arcano, discoprirò il tutto. Mandommi la Regina Ferramondo, perche io douessi alleuarlo, ma considerando poi, ch'io haueuo vn mio proprio figlio, pensò di leuarmelo ad effetto, che io potessi riuolgere verso del suo Ferramondo tutti gl'affetti; me lo chiese però in Paggio, destinandolo a i seruigij del Rè, in tempo, che egli non haueua se non cinque anni. Io considerando la domanda della Regina, e facendo reflessione alla picciola età del

del figlio non volsi altrimente mandarlo alla Corte, poiche me l'impedì l'amore Paterno, il quale m'insegnò, ch' in quel cambio io douessi rimandare il figlio della Regina sotto nome di Filandro, si come feci; sì che voi Filandro siete Ferramondo, e voi creduto Ferramondo siete il mio Filandro. E questa, ò Sire, è veracissima Historia.

Rè Si sono scoperti in questo giorno stratagemmi non ordinarie della fortuna. Horsù Ernelinda tornate ad esser Moglie del finto Ferramondo, e del vero Filandro.

Fer. Mio vero bene, ecco che pure girò tanto fortuna la sua ruota, che si fermò in punto propitia. Son vostro Sposo mia Vita.

Ern. Che? Così parla il Segretario con la Padrona?

Fer. Eh? Adesso siamo del pari.

Ern. Eh vero mio bene, siamo vguali, anzi più tosto sarò sempre vostra serua.

Fer. Mia serua? O là seruite, e tacete.

Ern. Sì, si intendo, questi sono rimproueri, ma lodiamo il Cielo, che sortirono i nostri amori fini così felici.

Fer. Di gratia non parliamo più, che non si guastassero vn altra volta.

Ghi. Vò ben parlar io, e dire, VIVA LA MOGLIE DI QVATTRO MARITI.

Fine del Terzo, & vltimo Atto.

PROTESTA.

LE parole Deità, Numi, Fato, Paradiſo, Deſtino, Beatitudini, & ſimili, ſono vaghezze dello ſcriuere, non ſenſi del credere. Altro richiedono i dettami della Santa Fede, altro gli ſcherzi d'vn profano ſtile. Io ſon Chriſtiano. Tanto ti baſti.


LEGATORIA
C. DE NARDIS
VIA CRESCENZIO 65
ROMA
TIPOLITOGRAFIA CARTOTECNICA